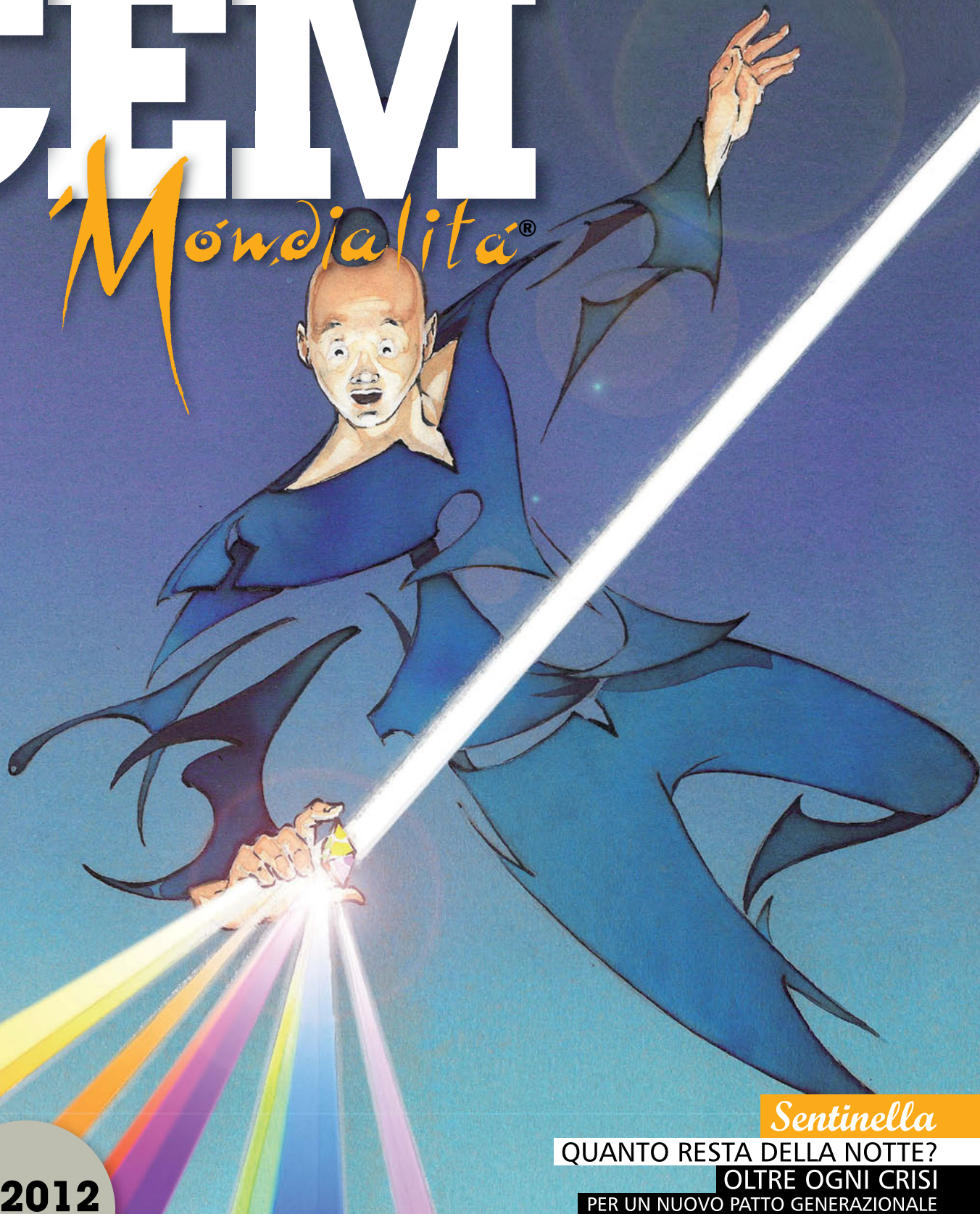


CEIM

Mondialità®



Sentinella

QUANTO RESTA DELLA NOTTE?

OLTRE OGNI CRISI

PER UN NUOVO PATTO GENERAZIONALE

5 | 2012
maggio

Religione

editoriale

Quel bisogno di Faber...
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altreditoriale

Stati generali: manutenzione, rivoluzione
Aluisi Tosolini

pedagogia della lumaca

L'esame di Stato del peggior
della scuola
Gianfranco Zavalloni

ascolta
oltre

bambine e bambini

Giorno per giorno
Lucrezia Pedrali

ragazze e ragazzi

Uno, nessuno, centomila amici
Sara Ferrari

generazione y

La trasmissione interrotta
Antonella Fucecchi

in cerca di futuro

L'intercultura come «educazione
alla ricerca» in un mondo globale
Davide Zoletto

educazione degli adulti

Bene-dire, Bene-di-azione
Rita Roberto

mondialità

La figura di San Guido Conforti
e la mondialità
Antonio Nanni

l'ora delle religioni

Per una teologia interreligiosa
postmoderna
Maria Luisa Damini, Marco Dal Corso



agenda interculturale

Una scossa all'albero
Alessio Surian

domani è accaduto

2020-2100. Le previsioni
di Arthur Clarke
a cura di Dibbi

spazio CEM

Un «grazie» dal 22° Festival
del cinema africano

Quale futuro per l'Italia
multireligiosa

CEM-Sud | Perché la cittadinanza
sia un diritto e non una concessione
Rosaria Ammatturo



crea-azione

Roma. Primavera latinoamericana
Chieti. Festa dei popoli
Nadia Savoldelli

mediamondo

nuovi suoni organizzati
Jazz, la musica del diavolo
Luciano Bosi

saltafrontiera

Tante storie... nei libri senza parole
Lorenzo Luatti

cinema

Il piccolo Nicolas e i suoi genitori
Lino Ferracin

i paradossi

Mamma è soffrire in paradiso
Arnaldo De Vidi

la pagina di... rubem alves

I demoni, Dio e la bellezza



Sentinella, quanto resta della notte?
Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

9) La religione

Nel nome di un Dio estraneo. 18
La prima generazione
incredula

Armando Matteo

brics

Suggerimenti dalla Cina
Gianni Caligaris

di padre in figlio

Padre single povero
con figlio a carico
Sara Ferrari



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici

Antonio Nanni (ufficiostudi@acli.it)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo
Baroncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Bias-
soni, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia
Canova, Azzurra Carpo, Stefano Curci, Mar-
co Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fu-
cecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim Me-

tref, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Nadia
Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini,
Rita Vittori, Patrizia Zocchì

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem
Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti,
Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Cali-
garis, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Marian-
tonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Fran-
cesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda,
Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò,
Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco
Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Ro-
berto Papetti, Luciana Pederzoli, Carla Sar-
tori, Eugenio Scardaccione, Oriella Stamer-
ra, Nadia Trabucchi, Franco Valenti, Gian-
franco Zavalloni

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre 2012) € 30,00
Abbonamento triennale € 80,00
Abbonamento d'amicizia € 80,00
Prezzo di un numero separato € 4,00

Abbonamento CEM / estero

Europa € 60,00
Extra Europa € 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missio-
naria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 -
25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127
in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di
cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





Quel bisogno di Faber...

A oltre un decennio dalla sua scomparsa, avvenuta a sessant'anni scarsi d'età nel gennaio 1999, la figura di Fabrizio De André sta registrando un'ampia fioritura d'iniziative (mostre, concerti, trasmissioni TV, pubblicazioni) a un livello senza precedenti in Italia. Si direbbe che il cantautore genovese stia intercettando *post-mortem* quel bisogno di poesia e legami sociali mai interamente sopito eppure oggi particolarmente carente. Non si tratta, si badi, dell'effetto-nostalgia di cui siamo preda approdati alla boa di *una certa età*: molti protagonisti degli eventi citati sono giovani o giovanissimi, che all'epoca degli storici primi *album concept* di Faber - da *Tutti morimmo a stento* a *Non al denaro, non all'amore né al cielo* - non erano neppure nati, e hanno certo più dimestichezza con MP3 e iPod che con i *padelloni* in vinile a 33 giri con cui trafficavamo noi... Come mai? Secondo me, il motivo va ricercato nella capacità del Bob Dylan italiano (ma Fernanda Pivano sosteneva che bisognerebbe piuttosto dire che *Dylan è il Fabrizio americano...*) di spaziare con grande lirismo su temi universali: fra i quali, non ultimo e non secondario appare quello religioso. Il che non equivarrà a ingabbiarlo nell'alveo di una confessione religiosa ufficiale, tanto meno a eleggerlo ad ateo devoto *ante litteram*.

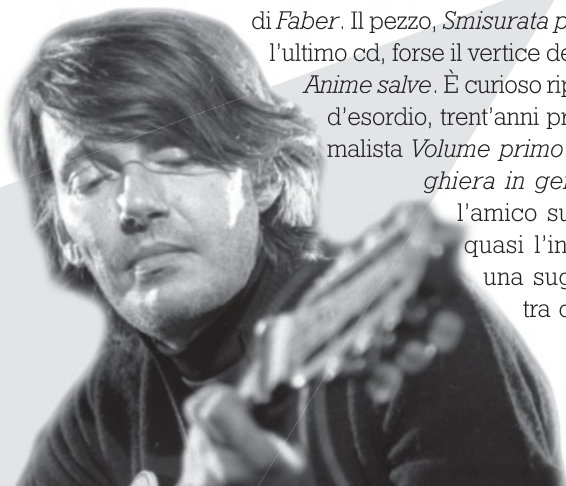
«Ricorda Signore questi servi disobbedienti/ alle leggi del branco/ non dimenticare il loro volto/ che dopo tanto sbandare/ è appena giusto che la fortuna li aiuti/ come una svista/ come un'anomalia/ come una distrazione/ come un dovere»: si chiudeva così, con versi rubati allo scrittore colombiano Alvaro Mutis, il vasto canzoniere di Faber. Il pezzo, *Smisurata preghiera*, conclude l'ultimo cd, forse il vertice della sua produzione, *Anime salve*. È curioso ripensare che l'album d'esordio, trent'anni prima, dal titolo minimalista *Volume primo*, si apriva con *Preghiera in gennaio*, dedicata all'amico suicida Luigi Tenco: quasi l'intero repertorio sia una suggestiva inclusione tra due commosse ora-

zioni incentrate sul Dio dei perdenti, degli sconfitti, dei diseredati. Sul Dio di Gesù... Ma è sufficiente, questo, per consegnare l'artista a una fede positiva? Persino la domanda suona stonata! Non è un esercizio inutile, tuttavia, verificare quanto il confronto col Cristo l'abbia segnato nel profondo (rinvio qui al bel libro di Paolo Chezzi *Il Vangelo secondo De André*, Ancora 2006): tanto più che il ricorso collettivo alle canzoni di Fabrizio è stato esercizio frequente nei gruppi giovanili del postconcilio, e oggi è una delle rare memorie condivise dagli ex sessantottini con quanti *hanno vent'anni nel Duemila*.

Non è serio, ripeto, il tentativo di *battezzare* il Nostro, iscrivendolo arbitrariamente alla «grande chiesa - per dirla con Jovanotti - che passa da Che Guevara e arriva fino a Madre Teresa»! Lui, che non si disse ateo, non credeva nel *Dio delle chiese*. Peraltro, nessun altro autore di canzoni del Novecento ha toccato così a fondo il problema del Dio di Gesù Cristo. Una contraddizione solo apparente, agli occhi di chi l'abbia seguito dagli esordi, cogliendone il forte approccio etico e la *pietas* per i rei della società. Il fatto è che, al di là delle sue stesse intenzioni, De André ha rivestito una diretta influenza teologica sulla cultura italiana dell'ultimo quarantennio. Il riferimento va oltre a quell'autentico capolavoro che è *La Buona Novella*, emblema di un'inquietudine generazionale alla ricerca delle ragioni di una ribellione interiore poetica e radicale, per allargarsi a tanti brani disseminati di orme evangeliche, che ci consegnano una memorabile galleria di variopinti *santi peccatori*. Prostitute e assassini, pescatori e musicisti, bevitori e bombaroli, nativi americani e zingari, tutte *anime salve* in quanto rifiutate dal potere, e riscattate dall'unica religione da lui coerentemente praticata: quella dell'umana compagnia e della solidarietà con gli esclusi.

Non dimenticare *Faber* - diceva don Antonio Balletto, il prete concittadino che ne celebrò i gremiti funerali

«ci aiuta a tirare avanti, a credere ancora all'uomo e al suo futuro. E ci aiuta a conservare un po' d'umanità, in tempi che non sarebbero piaciuti per nulla a Fabrizio e che non piacciono neppure a noi».



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero conclude l'annata 2011-2012 di CEM Mondialità, dedicata al tema «Sentinella, quanto resta della notte? Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale», trattando della religione, a cui Armando Matteo dedica un dossier intitolato «Nel nome di un Dio estraneo. La prima generazione incredula». «L'espressione "la prima generazione incredula" - scrive l'autore - vorrebbe portare all'evidenza il tratto complessivo dei dati sin qui ricordati (risultanti dalle inchieste sociologiche esposte in apertura del dossier - n.d.r.). Siamo sostanzialmente di fronte a una radicalizzazione delle difficoltà del rapporto tra la religione cristiana cattolica e il mondo giovanile: una radicalizzazione che trova come suoi elementi caratterizzanti la rapidità del coinvolgimento di quote sempre più ampie di giovani, la sostanziale omogeneità di genere, la pacatezza dei modi del distacco dall'universo ecclesiale. Siamo perciò dinanzi a una generazione - quella nata dopo il 1981 - che non si pone contro Dio e contro la Chiesa, ma che sta imparando a vivere - e a vivere pure la propria ricerca spirituale - senza Dio e senza la Chiesa. Il trend generale è appunto quello dell'estraneità, carattere che non indica un essere contro, ma un essere senza». Quali sono le cause di questo fenomeno? «Non è possibile cogliere fino in fondo le ragioni dell'inedito credere/non credere dei giovani italiani, senza prendere in considerazione le generazioni che l'hanno preceduta», risponde l'autore, proponendo al lettore un'accurata e brillante analisi del fenomeno del giovanilismo, diffusosi largamente nella società italiana a partire dai rivolgimenti del '68, che ha impedito il formarsi di una generazione di padri in grado di trasmettere la fede ai figli. Un tema che s'inserisce a perfezione nella riflessione proposta da CEM sulla necessità di un nuovo «patto generazionale». L'inserito centrale del «dossier», «Ri-pensare la mondialità», curato da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, è dedicato a «Manifesti, grandi codici e carte di mondialità», un percorso guidato tra i principali documenti elaborati dalle organizzazioni internazionali in difesa dei diritti umani, della dignità delle donne, dei popoli indigeni, delle minoranze, della stessa Terra. Sul tema «mondialità» prosegue inoltre nella prima parte della rivista, nella sezione «A scuola e oltre», la riflessione di Antonio Nanni dedicata a San Guido Maria Conforti, santo della mondialità. Nella sezione «Resto del mondo», per la rubrica di cinema, Lino Ferracin ci presenta «Il piccolo Nicolas e i suoi genitori», pellicola che trae ispirazione dalla fortunata serie di fumetti ideata dall'illustratore francese Jean-Jacques Sempé. Il film narra la delicata, avventurosa e divertente storia di Nicolas, bambino che si convince, per una serie di equivoci, che in casa arriverà un fratellino... ma presto Nicolas, con l'aiuto degli amici, è pronto alle contromisure!

Rocca di Papa 1963



Cari lettori, consultate il sito www.cem.coop, vi troverete articoli e documenti non disponibili sulla rivista!

Le immagini a corredo di questo numero si riferiscono a passate edizioni del Convegno annuale di CEM.



Gli Stati Generali della scuola **Manutenzione e rivoluzione**

Il 19 marzo il ministro dell'istruzione Francesco Profumo ha annunciato che il prossimo settembre si svolgeranno gli «Stati generali» della Scuola. Si tratterà - ha chiarito il ministro - di un'occasione per «far parlare i ragazzi».

Un passo indietro

Con la dizione Stati Generali si indica, storicamente, un organo di rappresentanza dei tre ceti sociali esistenti nello Stato francese prima della rivoluzione del 1789. Si trattava di un'assemblea di origine feudale che aveva la funzione di limitare il potere monarchico, in particolare nei momenti di pericolo imminente e grave crisi complessiva. Com'è noto, gli Stati Generali della Francia, incapaci di riformarsi, finirono in soffitta quando il Terzo Stato (la borghesia) si ribellò ai nobili ed al clero e si autoproclamò l'unico vero rappresentante della Francia assumendo il nome di Assemblea Nazionale.

Ciò detto, non credo che gli Stati Generali della scuola promessi dal ministro Profumo aprano una stagione rivoluzionaria, anzi. Gli Stati Generali serviranno, a detta del ministro stesso, perché noi non «abbiamo tutte le risposte» e «sappiamo la metà delle cose», con il risultato che «molte volte i nostri figli a scuola si annoiano». Invece, sottolinea il ministro, «in questi ultimi 150 anni la scuola è stata uno dei simboli dell'Unità d'Italia» e il suo ruolo è ancora oggi quello di «costruire la nuova cittadinanza». Nuove riforme in vista? No, per fortuna! «La scuola non ha bisogno di ulteriori riforme, già ce ne sono state troppe», il ministro ha detto più volte in questi mesi.

Dal cacciavite alla manutenzione

Il ministro Fioroni dopo i 5 anni della Moratti instaurò un periodo di manutenzione del sistema dicendo che

occorreva intervenire con la logica del cacciavite, ovvero registrando i vari ingranaggi senza ulteriori interventi. Ma durò poco, e non per colpa sua. Così il ministro Gelmini riprese la foga delle riforme immediatamente dopo il suo insediamento. Ciò che ancora oggi continua a lasciare il segno sul corpo della scuola è la legge 133 del 2008, che ha portato ad una significativa riduzione delle risorse umane e materiali a disposizione del sistema (meno 7,8 miliardi di euro in 3 anni). Ora siamo di nuovo qui. Con la consapevolezza che non si tornerà indietro, ma anche che per cambiare, come è necessario, non basta riprendere il passato, ma occorre fare i conti con un presente plurale per progettare nuovi percorsi di formazione degli uomini e delle donne del futuro. E forse ripartire dall'ascolto dei ragazzi e delle ragazze - se non è una finzione - può essere un buon modo per cercare di ripartire.

Scommettere sull'educazione

Riforma degli organi collegiali e della governance della scuola, TFA, agenda digitale... gli interventi realizzati in questi pochi mesi dal ministro tecnico del governo tecnico possono essere giudicati in modi diversi. Ciò che mi pare cruciale è tuttavia la consapevolezza che il mondo della formazione e della scuola non costituisce un'inutile zavorra, un costo da tagliare... È invece una delle chiavi dell'equità e della nuova cittadinanza. Per questo non si può che continuare a scommettere sull'educazione. Una delle poche rivoluzioni possibili. ■■■



*San Marino 2010
laboratorio adolescenti*

la pedagogia della lumaca



gianfranco zavalloni
burattini@libero.it



L'esame di Stato del peggiore della scuola...

Quando ho iniziato la carriera di maestro di scuola materna mai avrei pensato di ritrovarmi un giorno a presiedere una commissione d'esame di licenza di scuola media (oggi secondaria di 1° grado). Eppure una volta divenuto Direttore Didattico e successivamente - come si dice oggi - Dirigente Scolastico, un giorno mi sono trovato di fronte a questa esperienza. Il debutto, una decina di anni fa, è avvenuto in una bella scuola della periferia di Cesena. E durante la sessione degli orali i colleghi della commissione (nella secondaria di 1° grado sono i professori stessi della classe) mi annunciarono il candidato successivo come «il peggiore della scuola». Poiché amo le sfide, la mia risposta fu immediata: «Allora lo interrogo io!». Il candidato era imponente: alto quanto me (185 cm), robusto, calzoncini alle ginocchia e una folta peluria alle gambe. Un ragazzo che, se fosse nato qualche decina di anni prima, alla sua età, lo avremmo trovato a mietere il grano o a spaccar pietre in una miniera. Per me fu spontaneo sapere qualcosa di lui e gli chiesi subito dove abitava. «In una casa di campagna», fu la risposta. Lo incalzai per sapere se attorno alla casa c'era un campo coltivato... e la risposta fu affermativa: una piccola azienda agricola di tipo intensivo, tipica della bassa Romagna. Gli chiesi allora se erano i genitori a coltivare il tutto. La risposta fu inattesa: entrambi i genitori erano operai e «a mandare avanti i campi» erano lui e suo nonno. La conversazione si faceva sempre più interessante. «Ma chi usa il trattore e la motozappa?» La ri-conferma fu precisa: il nonno e lui. Poiché era fine giugno e nella campagna cesenate si coltivano ciliegie, albicocche, pesche... e ogni varietà di verdure, gli chiesi se era mai stato al mercato ortofrutticolo (forse il più grande mercato all'ingrosso d'Italia). Rimasi di stucco dalla sua risposta: «Ci vado anche domattina, con mio nonno!». Io da piccolo ero stato molte volte con mio padre in quel mercato e così mi venne spontaneo

iniziare in quel modo la prova orale. Chiesi al ragazzo di raccontarmi nel dettaglio tutte le operazioni, dal confezionamento della frutta e della verdura a casa, a tutti i passaggi che si sarebbero svolti sotto le tettoie del mercato stesso. Il racconto fu molto preciso e dettagliato: il modo di predisporre frutta e verdura nelle casse, l'arrivo al mercato, l'esposizione delle cassette, la sirena che annunciava l'inizio delle operazioni, i pre-contatti dei mediatori e poi la contrattazione coi compratori ed infine la vendita e la consegna della merce. Il «peggiore della scuola» sfoggiò un linguaggio appropriato, unì le varie questioni facendo i giusti collegamenti, mise a frutto conoscenze e competenze che potremmo definire «storico-tecnico-socio-matematiche». Insomma, un colloquio che, come vuole la normativa ministeriale, doveva essere multidisciplinare, con la possibilità di verificare le competenze di carattere linguistico/espositive, facendo i dovuti collegamenti. Poi, ricordo bene, ci fu la prova pratica di musica e così ascoltammo l'esibizione fatta coi «bonghi», strumento molto «manuale», di cui l'allievo era appassionato. Seppi in seguito che quando uscì dall'aula, ai compagni che chiedevano un commento sulla difficoltà dell'esame, se ne uscì con una affermazione lapidaria: «È facilissimo!». Dall'altra parte i professori commentarono il tutto dicendo «Ma noi in tre anni non l'abbiamo mai sentito parlare così bene e con tale competenza» e poi «non sapevamo nulla di tutto questo!».

Che dire di tutto ciò? Forse dovremmo leggere nuovamente *Lettera a una professoressa* che, 45 anni fa, ci ricordava che per insegnare inglese a Gianni bisogna prima di tutto conoscere Gianni...

Il «peggiore della scuola» sfoggiò un linguaggio appropriato, unì le varie questioni facendo i giusti collegamenti



I bambini hanno bisogno e diritto alla protezione dell'adulto per crescere: la scuola, nonostante la crisi e le difficoltà, può comunque essere pensata dagli insegnanti come spazio di sospensione dalle intemperie esterne.

Giorno per giorno

Il ministro dell'istruzione ci ha consegnato la bella notizia che non si potrà fare nulla per la scuola durante la breve vita del governo, il quale andrà a scadenza naturale, salvo imprevisti, nella primavera del 2013. «Questo è un governo a termine e non abbiamo tempo di fare riforme, la scuola ha bisogno di stabilità in questo momento, ha bisogno di ritrovare un suo equilibrio. Possiamo invece oliare meglio alcuni meccanismi, che sono un po' arrugginiti».

Non sappiamo se compiacerci per non essere oggetto di attenzione della politica, considerati gli improvvisi interventi di taglio delle risorse di cui la scuola è stata vittima in tempi recenti o se dolerci per la mancanza di pensiero intorno a quello che dovrebbe essere il nodo fondamentale intorno al quale un intero paese dovrebbe ragionare.

L'educazione nella crisi

Nel frattempo, chi nella scuola vive non può certo evitare

di essere investito (e qualche volta persino travolto) da quella che per comodità di discorso possiamo definire crisi. Crisi che investe ogni singolo aspetto della nostra esistenza individuale e collettiva e che porta anche l'educazione a sembrare misera cosa di fronte alla fatica di vivere. Ma pur consapevoli della sua condizione di totale debolezza, ci rendiamo conto che l'educazione si trova di fronte a sfide gigantesche e che di tali sfide investe in modo particolare la scuola. Con la certezza che nessuno penserà a noi sul piano istituzionale, ci stiamo preparando ad aggiungere alla condizione critica nella quale da tempo ci muoviamo anche il peso di una crisi economica che sta producendo povertà e disagio. Non possiamo permetterci di esserne annientati e la sola risposta che possiamo trovare è quella di riannodare alcuni fili e tessere, ancora una volta, e tenacemente, perché a questo destinati, uno sfondo di senso per noi e per i bambini e le bambine



*San Marino 2010
Don Luigi Ciotti con padre Fiorenzo Raffaini*

Ci rendiamo
conto che
l'educazione si
trova di fronte
a sfide
gigantesche
e che di tali
sfide investe
in modo
particolare
la scuola

con cui ci troviamo a vivere. La convinzione che ci sorregge si fonda sull'indispensabilità dell'adulto che intenzionalmente si prende cura dei bambini per consentire loro di esistere, di crescere e di acquisire un grado sempre più maturo e efficace di cittadinanza. Siamo indispensabili e siamo depositari di una responsabilità e di un valore che nessuno ci può togliere e che potremmo perdere solo scegliendo volontariamente di abdicare.

Le nostre pratiche quotidiane

Proprio perché il mondo intorno sta diventando così faticoso e talvolta crudele, vale la pena di soffermarsi, anziché sulla grandi questioni epocali, sulle apparenti azioni



*San Marino 2010
Patrizia Canova*

marginali che costituiscono la trama delle nostre pratiche quotidiane e che determinano il grado della qualità delle relazioni che stabiliamo a scuola.

Ogni intervento educativo si costituisce attraverso un complesso sistema di intenzionalità tradotte in tecniche e gesti che concorrono a creare la visione del mondo, ma anche il modo con il quale stare nel mondo. Allora la cura nel predisporre l'ambiente e gli atti della relazione diventa di fondamentale importanza per aiutare a determinare anche lo spazio fisico e mentale nel quale il bambino costruisce parte della sua identità e della sua conoscenza delle cose. La scuola può essere pensata come tempo di gentilezza e di cura, come luogo di protezione dall'insicurezza che ci circonda. Ancora prima di essere luogo degli apprendimenti formali, la scuola è ambiente che attraverso il suo costituirsi attraverso pratiche di vita quotidiana determina una qualità (o il suo contrario) di vita. Si parla in concreto di accuratezza, di passione, di attenzione anche estetica che definiscono ancora prima della dimensione cognitiva il pensiero e la visione che abbiamo della nostra professione e delle sue finalità. Ogni gesto, ogni pratica assumono una valenza simbolica oltre che concreta e testimoniano della preziosità della relazione educativa. Non si tratta di isolare artificialmente i bambini dalle fatiche e dalle ansie del mondo, bensì di creare lo spazio protetto nel quale chi cresce possa sperimentare la fiducia

L'importanza del «curricolo implicito»

La definizione del cosiddetto curricolo implicito, cioè di tutto quello che non attiene alla dimensione esplicita di insegnamento/apprendimento, è importante quanto la definizione del curricolo esplicito; la cornice fatta di gesti, di abitudini, di attenzioni, di modi costituisce l'ambiente della relazione e necessità di pensiero e di intenzionalità tanto quanto il resto della didattica. Sono i dettagli della relazione che producono il contesto talvolta determinante per la costruzione dei processi di conoscenza. Questo aspetto della professione di insegnante può essere curato e mantenuto anche a dispetto dei tagli e delle assenze pur pesanti della politica, perché è la manifestazione della propria visione del

mondo e della adultità, che non viene meno anche se le condizioni di vita sono divenute difficili. Anzi, proprio perché i bambini in questo tempo necessitano di maggior tutela, forse si potrebbe dedicare un'attenzione più consapevole al contesto e alle pratiche quotidiane che agiamo comunque, anche se molto spesso a memoria, con la stanchezza che prevale sulla consapevolezza.

Salomon Resnik scrive¹: «Ritornando all'idea di relazione [...] con questo termine non si indicano solo delle parole, ma il clima che è creato dall'atto di presenza. In tale clima vengono fatte delle cose buone o cattive, secondo che vi sia dell'empatia o dell'antipatia, ma se c'è dell'apatia, e cioè se manca il pathos, non c'è movimento, non avviene nulla».

¹ Cfr. S. Resnik, *Spazio mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, p. 27.

Noi docenti ed
educatori siamo
indispensabili e
siamo depositari di
una responsabilità
e di un valore che
nessuno ci può
togliere e che
potremmo perdere
solo scegliendo
volontariamente di
abdicare



«Attività di routine» ed effetto sull'educazione

Ci sono aspetti della vita quotidiana a scuola che passano per lo più inosservati e che non sembrano connotati da grande rilevanza: le attività di routine, l'uso dei materiali, gli spostamenti nei diversi ambienti, le pratiche connesse all'ingresso e all'uscita, la ricreazione. In realtà costituiscono momenti preziosi e da curare con particolare attenzione perché possono generare abitudini consapevoli e produrre autonomia. La convinzione che la scuola sia luogo solo e unicamente dedicato all'acquisizione delle competenze cognitive ha prodotto l'idea che tutto ciò che non rientra a pieno titolo in tale acquisizione sia banale e trascurabile. Al contrario, tutta l'esperienza scolastica produce competenze e maggiore è la cura nella costruzione della cornice e del contesto, maggiore risulta la possibilità di stare bene e quindi di apprendere. Essere accuditi e protetti, vivere in uno spazio pensato e dedicato, offre la sicurezza che permette di attivare il proprio desiderio di conoscenza. La scuola triste e sciatta non suscita passione, annoia e deprime adulti e bambini insieme. ■■■



Uno dei primi errori, che io e altri colleghi alle prime supplenze rischiavamo di fare, era di tentare una relazione «postmoderna» tra noi e gli allievi, diminuendo la distanza che ci separava da loro, per impostare un rapporto quasi paritario.

Uno, nessuno, centomila amici

«Da sempre le società hanno il problema di garantire, da un lato, la propria conservazione e continuità, e, dall'altro, la possibilità del cambiamento; di unire esperienza e incoscienza, ponderatezza e forza, senso del limite e trasgressione».

Roberto Morselli

«Oggi ragazzi c'è la prima lezione del progetto "Cybercittadini", un vostro compagno di classe ed io vi spiegheremo il significato di alcune parole relative alla vita online, nozioni base. "A" come "Amici": ogni utente può invitarne altri a condividere le proprie informazioni pubblicate sui rispettivi profili personali». «Sono davvero amici come intendiamo nella vita offline? È giusto chiamarli così?» «Beh prof, lo sappiamo che non sono amici, è ovvio, qualcuno sì, ma mica tutti e 750 quelli che ho nel mio profilo, molti son conoscenti, altri nemmeno li conosco, alcuni sono amici di amici...». «Allora se dovessimo cambia-

re questa voce "Amici" con cosa potremmo sostituirla?». Non si arriva ad alcuna proposta condivisa da tutti, perché sta bene «Amici», tanto

«noi lo sappiamo che ha un altro significato rispetto a questa vita qua. Basta prof, andiamo avanti». Proseguiamo col glossario e scivoliemo sui tranelli preparati: i biscotti (cookie), gli MMS (buoni quelli con l'arachide), per concludere coi troiani, un cyber percorso davvero epico.

Alla stessa altezza

Uno dei primi errori, che io e altri colleghi alle prime supplenze rischiavamo di fare, era di tentare una relazione «postmoderna» tra noi e gli allievi, diminuendo la distanza che ci separava da loro, per impostare un rapporto quasi paritario. Qualcuno credeva che lo svecchiare il rapporto che i colleghi più grandi avevano con loro equivallesse a ringiovanire noi, adeguandoci a loro, contagiati dalla

moda sciagurata della mamma-amica. Negli anni (anche se non sono molti) ho conosciuto docenti di riferimento importanti, Maestri, che mi hanno insegnato e dato esempi. Sono quei docenti che ancora credono a un patto generazionale, alla trasmissione della professione (non del mestiere).

Qualche anno fa, quando molti dei miei colleghi - e troppi dei miei allievi - avevano aperto un profilo su Facebook, io dicevo timidamente che non l'avrei mai fatto, o che sarei stata molto prudente nell'accettare amicizie. Ironicamente dichiaravo che sarebbe stato poi necessario aprire tanti profili quanti ruoli avevo nella mia vita: prof, madre, moglie, amica, ex compagna di classe di qualcuno, collega... Mi sarebbe risultato ingestibile manovrare me stessa (nel senso di eseguire manovre per far funzio-



San Marino 2010
padre Mario Menin
con padre Ottavio Raimondo



San Marino 2010
Brunetto Salvarani
e Odoardo Semellini

ragazze e ragazzi

nare me stessa) e gli altri in un solo profilo, magari al quale accedevano amici di amici, c'era il rischio dell'appiattimento, cioè una Sara buona per tutti e quindi falsa, o una Sara incomprensibile per molti. Non pensiate che io abbia doppie vite (docente di giorno e cacciatrice di caprioli di notte, per esempio), ma ho sempre pensato che in queste situazioni ci volesse prudenza.

Censura o richiamo alla professionalità?

Da Albisola a Cervignano, alcuni dirigenti scolastici hanno emesso circolari con le quali vietano o sconsigliano ai professori di stringere amicizie coi propri allievi. Si alza un vento di censura o è un tentativo di richiamo alla professionalità dei docenti? I dirigenti in questione hanno dichiarato che gli effetti sulle relazioni tra docenti e alunni possono diventare problematici; tra i motivi riportati da entrambi: divisione dei ruoli e opportunità didattiche. Se la comunicazione online non è un'opportunità didattica, un medium educativo, allora si tende pericolosamente verso la parità dei ruoli nella relazione, che è quanto di più inopportuno ci sia in un rapporto educativo, impari per definizione.

Alcuni spunti: fluttuano in rete molti pareri contrari alle due circolari, si citano esempi come il dirigente torinese che vanta 899 amicizie coi suoi allievi (per la cronaca il preside friulano ne ha solo 17, totali). Blogger disgustati da un preside fuori dal mondo, che



San Marino 2010
Eugenio Scardaccione



San Marino 2010
Mons. Joachim Dnèdravogo

Alcuni dirigenti
scolastici hanno
emesso circolari
con le quali
vietano o
sconsigliano ai
professori di
stringere amicizie
coi propri allievi

si domandano se il dirigente sia impazzito, che dovrebbe dimettersi per evidente incapacità di relazionarsi con il mondo che circonda l'istituto. O un altro preside (685 amicizie), trapiantato in Toscana, dichiara di invitare docenti e ragazzi a usare maggiormente Facebook. Sostiene che i ragazzi si responsabilizzano, riflettono sul fatto che il loro scritto è condiviso da docenti e preside. Qualcuno sostiene invece che il dare l'amicizia ai ragazzi e l'incentivare questo tipo di connessione docente/allievo contribuiscano a dare fiducia ai docenti, insomma, i ragazzi si fidano di più (Pamela Brown Rutledge). Ma come? Devo basare la mia credibilità educativa spostandola fuori dalla scuola perché dentro l'ambiente educativo scolastico funziono poco? ■■■

A ciascuno il suo

Sono io a gestire il blog delle mie classi, posto materiale, documenti, spunti, rispondo alle loro e-mail (abbiamo concordato quali tipi di e-mail possono inviarmi e quali no, e tante altre regole sull'uso di questi strumenti), ma non mi metto a twittare con loro o a chattare con l'allievo che devo interrogare il giorno dopo. La valutazione di un allievo è già difficile così, non ho bisogno di un coinvolgimento emotivo per avere più elementi utili, anzi.

Cerco le risposte dai miei ragazzi, sarò una voce contro, ma la prima cosa che mi viene in mente è un video parodia: il cantante di una band rock si dispera perché la madre gli ha chiesto l'amicizia su Facebook e lo perseguita (*My Mom's on Facebook*). Il video è discutibile, ma il messaggio è chiaro: lasciate ai ragazzi e agli adulti i loro spazi, separati. Chiedo: «Ragazzi accettereste l'amicizia di un vostro docente?» Federica: «Perché no?» Lorenzo: «Chiediti perché sì invece! Già ci vediamo 5 ore per 6 giorni...così mi controllano anche lì». Giada: «No, perché gli mentirei, lo ingannerei...». Ammetto, a questo non avevo pensato. Muto la direzione del mio sguardo, giro il collo non più verso di loro, ma verso di noi, i prof: perché dovremmo accettare l'amicizia di un allievo? Lo facciamo per noi stessi? Giovani nostalgici? Sentiamo il bisogno di essere riconosciuti, di avere un contatto che non riusciamo ad avere in classe? Tentiamo di moltiplicare il nostro essere docente e diventiamo intrattenitori? Così ci esponiamo al rischio di perdere dignità, solo per un po' di visibilità e accettazione in più. Solo questo merita una riflessione, senza circolari magari, ma seriamente.

Troppi docenti si trincerano dietro la scusa che noi siamo una categoria senza un vero codice deontologico, che questo non è scritto da nessuna parte, equiparabili ai dipendenti statali tout court, senza autorevolezza o autentica dignità professionale. Ma è una scusa davvero ingenua, il codice deontologico c'è, lo pretende la professione del Maestro, non è il fatto d'averlo scritto o approvato in sede di Collegio docenti e Consiglio di Istituto (alcune scuole l'hanno fatto) che lo rende accettato o condiviso. Siamo noi, e questa non mi sembra una nuova forma di comunicazione tra maestri ed allievi, pare più come l'ennesima tentazione di giovanilismo.



La generazione dei «forever young» ha creduto di vivere una stagione irripetibile, di aver incarnato un ideale archetipico di giovinezza inarrivabile e si è cullata nell'imperitura forza di questo mito. La rabbia giovanile individua il bersaglio giusto, ma lo colpisce come può, cioè in modo paradossale.

La trasmissione interrotta

Peché si è rotto il patto tra le generazioni

In chiusura di annata e di rubrica, è significativo riconsiderare il percorso compiuto, tentando una sintesi che permetta di recuperare alcune coordinate importanti e che imponga una revisione dei rapporti generazionali non solo in chiave economica o lavorativa, ma anche affettivo-relazionale. La rubrica ha indagato in vari campi il divario che si è creato tra padri e figli, ha illustrato le dimensioni del fenomeno, ma non ha ancora fornito un'interpretazione riassuntiva delle cause della progressiva erosione della trasmissione di quel sapere incorporato latente che nel tempo ha scandito il passaggio del testimone dal più giovane al più anziano. Quello che è entrato in crisi è l'assetto antropologico del vivere insieme, sono le scansioni

dei tempi giusti per entrare nell'età adulta, per essere madri e padri, per accettare il declino, prepararsi alla morte. La rimozione della malattia, della solitudine, della vecchiaia e della fine sono le vere patologie psichiche del nostro tempo. Ci siamo nutriti di miti falsi che abbiamo creduto veri; Umberto Galimberti¹ li ha raccolti: il mito della felicità a tutti i costi, dell'efficienza, dell'amore, dell'eros, ma soprattutto quello della giovinezza senza fine, della reversibilità delle scelte: tra Narciso e Peter Pan abbiamo tentato di ri-

muovere la crescita, l'invecchiamento, la fine. Quel che è peggio, l'abbiamo insegnato ai nostri figli. Se questa chiave di lettura è condivisibile ed è abbastanza chiara, non sempre è stato indagato il motivo o il processo che ha prodotto tale squilibrio.

Le ragioni dell'interruzione

Da questo punto si sviluppa la riflessione di Francesco Stoppa², psicoterapeuta e responsabile del progetto «Genius loci: prove di dialogo intergenerazionale» a Pordenone. È autore di un testo che ci consente di leggere in prospettiva psicologica il disagio di un'epoca e di una generazione adulta «immobilizzata nel suo eterno presente». Il problema consiste nel rifiuto degli adulti della generazione del Sessantotto e dintorni di cedere il passo, di farsi da parte. È una delle cause della

mancata evoluzione delle generazioni attuali, privata anche del diritto allo sforzo e alla fatica. Tenuta al riparo dal trauma, essa sconta questa esclusione con un'inabilità alla vita, con la fragilità di fronte agli insuccessi. I «cuccioli d'oro» di Pietropoli Charmet³ sono vulnerabili, deboli, soli ed incapaci di un'elaborazione simbolica del dolore, del no, della mancanza di conferme. La disamina condotta da Stoppa, pur inquadrata in un contesto analitico lacaniano che potrebbe non esserci del tutto familiare, ha il merito di cogliere nel segno del disagio, individuando alcuni passaggi che permettono di dare un nome all'interruzione del passaggio generazionale. Sono suggestivi i riferimenti ai tratti patognomici del nostro tempo: «instabilità emotiva, difficoltà di far fronte ai traumi, prevalenza degli agiti sui processi di elaborazione psichica, frustrante e ambivalente sentimenti di dipendenza dalle figure di riferimento che può sfociare in una conflittualità del tutto sterile o in forme di remissività patologica». L'indagine annovera anche altre anomalie del nostro tempo: apatia, indifferenza per l'altrui realtà psichica, ricorso a partnership che non prevedono alcuna intersoggettività (droga, alcol, internet, gadget e beni di consumo).

La rimozione della malattia, della solitudine, della vecchiaia e della fine sono le vere patologie psichiche del nostro tempo



Viterbo 2001
Laboratorio

generazione y

Ma è soprattutto dalla resa dei conti con il tempo che la generazione del Sessantotto esce sconfitta: è vissuta assistendo al fallimento progressivo di tutte le sue utopie, senza avviare una rielaborazione simbolica del tracollo. Essa è responsabile e vittima di una contraddizione che non ha saputo affrontare: come è possibile che abbia trionfato una società dominata dal capitale, un modello economico che ha stritolato i più deboli rafforzando i più ricchi, che ha prodotto una sperequazione planetaria ed ha visto l'apoteosi dell'individualismo in nome della sicurezza privata? Non assumersi la responsabilità del giudizio ha aperto la strada al vuoto. È mancato uno spazio religioso, secondo Stoppa, il luogo della riparazione, dell'ammissione delle colpe, lo spazio sacro, separato, nel quale piangere e celebrare il lutto dei propri ideali, accettare i propri limiti strutturali e lavorare per correggerli.

La generazione dei *forever young* ha creduto di vivere una stagione irripetibile, di aver incarnato un ideale archetipico di giovinezza inarrivabile e si è cullata nell'imperitura forza di questo mito senza accettare le conseguenze della sua fine, senza accettare il ridimensionamento e la relativizzazione dei propri ideali, tratto maturo dell'adulità. Le conseguenze sul piano educativo sono state devastanti: i genitori non adulti hanno scaricato sulle spalle dei figli il compito di elaborare il lutto e di saldare i conti, cercando di preservarli dal dolore e dalla deprivazio-

ne. Hanno tentato per loro di «guarire la vita», offrendo complicità, comprensione, ma anche collusione patetica, nell'illusione di esonerarli dal trauma necessario per crescere. Iperprotettivi o deresponsabilizzati, hanno cercato di mantenersi in corsa con i figli competendo con loro senza calarsi nel ruolo dei padri, rinunciando ad assumersi l'onere dell'esercizio dell'autorità, a diventare legislatori e nomoteti.

È soprattutto
sul versante
della resa dei
conti con il
tempo che la
generazione
del
Sessantotto
non è riuscita
a fare i conti



*San Marino 2010
Momento di convivialità*



*San Marino 2010
Patrizia Canova*

La restituzione

Ciò significa tentare di evitare di riconoscersi nei propri genitori con i quali i conti non sono mai stati saldati, mantenendo illusoriamente sembianze giovanili o giovanilistiche; il vero passaggio di crescita consiste, invece, nel riconciliarsi con gli antichi dei, i genitori, visti nella loro fragile umanità, deposti dal piedistallo edipico e riconosciuti, come Ulisse con Laerte, per quello che sono, uomini e donne che ci hanno trasmesso la vita, forse casualmente. Accettata tale realtà, da veri adulti, diventa possibile la restituzione, cioè il riconoscimento del bene e del male ricevuto, la gratitudine per lo sforzo educativo e la riconciliazione con il perdono, il superamento dei vecchi conflitti

e l'assunzione completa delle proprie responsabilità.

La restituzione è necessaria per prendere coscienza delle proprie appartenenze, per capire a che punto della tradizione familiare, e in senso lato storica, si situa la nostra vita e ci permette una re-istituzione di un patrimonio ricevuto destinato a crescere anche attraverso il nostro apporto critico e creativo. Saltare questo passaggio significa vanificare, osserva Stoppa, anche tutte le esortazioni educative volte a rafforzare nei giovani la pratica del ricordo e della memoria, che cadono nel vuoto perché in totale flagrante contraddizione con il rifiuto da parte degli adulti di ricordare la propria storia, operando sistematiche rimozioni che il giovane coglie come rotture del tessuto e perdite di senso tali da inficiare tutto l'impianto etico ed educativo della trasmissione. La rabbia giovanile individua il bersaglio giusto, ma lo colpisce come può, cioè in modo paradossale, chiedendo al genitore un'ulteriore fornitura di beni materiali per risarcire il vuoto e per costringere l'adulto a «dare» ciò che ha negato anche a se stesso: l'accesso alla verità nuda della propria storia, alla narrazione e alla cicatrizzazione delle proprie ferite. È questo il pane di ieri, condiviso oggi, il nutrimento e il pegno della trasmissione generazionale. ■■■

¹ U. Galimberti, *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano 2009.

² F. Stoppa, *La restituzione*, Feltrinelli, Milano 2011.

³ G. Pietropolli Charmet, *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*, Laterza, Roma-Bari 2010.



La capacità di fare ricerca nella propria vita quotidiana è strettamente legata - quasi propedeutica - a un'altra preziosa capacità che Arjun Appadurai, studioso di antropologia culturale e sociale e specialista in «cultural studies», chiama «capacità di desiderare», ovvero la capacità culturale e sociale di progettare, sperare e raggiungere obiettivi socialmente auspicabili.

L'intercultura come «educazione alla ricerca» in un mondo globale

«Un giornalista di Mumbai che cerca notizie su un terremoto verificatosi in una città vicina, un direttore di hotel che cerca di utilizzare al meglio le possibilità fornite da internet per facilitare le prenotazioni, [...] uno studente che cerca di capire se una certa scuola o un certo college è quello che fa al caso suo, una famiglia che cerca di scoprire se una determinata banca è la più adatta per il tipo di prestito di cui ha bisogno, un architetto o un progettista che cercano di individuare quali potrebbero essere i materiali migliori per il loro progetto».

Sono alcuni dei casi che Arjun Appadurai - in un suo articolo del 2006 dedicato al «diritto alla ricerca» - porta come esempi di quanto i cittadini abbiano oggi quotidianamente bisogno di scoprire informazioni utili per la loro vita quotidiana. In tutti questi casi - osserva - emerge come la ricerca (e la capacità di «fare ricerca») sia un aspetto fondamentale della vita quoti-

Il nome di Appadurai è tornato più volte in questa rubrica come apripista di un approccio all'intercultura che non irrigidisca le culture in visioni stereotipate

diana in tempi di globalizzazione.

Il nome di Appadurai è tornato più volte in questa rubrica come apripista di un approccio all'intercultura che non irrigidisca le culture in visioni stereotipate, ma sappia declinarle nelle tante pratiche con cui le persone contestualizzano i flussi globali nelle situazioni quotidiane. Per quanti lavorano (educatori e insegnanti) entro contesti educativi sempre più eterogenei si tratta - è questa l'indicazione di Appadurai - di

partire da tutte queste pratiche «glocali» per coglierne da un lato il potenziale di apprendimento (le competenze che esse portano con sé), dall'altro la forza trasversale (quasi un linguaggio comune a tutti i soggetti in formazione di oggi, siano essi figli di genitori migranti o di genitori autoctoni).

Nell'articolo Appadurai esplicita il lato pedagogico della sue ricerche, mostrandoci come questa attenzione per le pratiche «glocali» implichi necessariamente - da parte dell'educatore e dell'educando - una capacità di «essere in ricerca», ovvero di non adagiarsi sui luoghi comuni per cercare invece di scoprire il lato meno scontato della nostra quotidianità. «La ricerca - scrive -, in questo senso, non è

solo la produzione di idee originali o di nuova conoscenza (come viene normalmente definita nel mondo accademico [...]). Essa è anche qualcosa di più semplice e al tempo stesso più profondo: la capacità di accrescere in modo sistematico gli orizzonti del proprio sapere attuale, in funzione di qualche obiettivo o qualche aspirazione».

Così intesa, la ricerca cessa di essere un'attività specialistica riservata a pochi professionisti, e diventa una capacità imprescindibile per quanti vogliano esercitare la cittadinanza democratica «in un mondo come quello di oggi caratterizzato spesso da un crescente divario fra globalizzazione della conoscenza e conoscenza della globalizzazione». In più, suggerisce ancora Appadurai, questa capacità di fare ricerca nella propria vita quotidiana è strettamente legata - quasi propedeutica - a un'altra preziosa capacità che lo stesso Appadurai chiama «capacità di desiderare», ovvero la capacità culturale e sociale di progettare, sperare e raggiungere obiettivi socialmente auspicabili: «Senza desiderio - conclude Appadurai (ibidem) - non c'è spinta a sapere di più. Ma senza strumenti sistematici per ottenere nuove conoscenze importanti, anche il desiderio rischia di trasformarsi in mera immaginazione o in disperazione».

Per saperne di più

Arjun Appadurai, *The right to research*, in *Globalisation, Societies and Education*, vol. 4, n. 2, luglio 2006, pp. 167-177.



Quando benediciamo ciò che ci ha fatto molto soffrire, affermiamo semplicemente la sua natura sacra, in questo gesto c'è qualcosa di magico che accade e lo si può comprendere solo facendolo. Analogamente, benedizione è un «bene-di-azione», cioè una parola positiva, bella, buona che porta all'azione, che esprime un servizio concreto e che porta a una scelta concreta per la vita.

Bene-dire bene-di-azione

La radice del verbo «benedire» viene dal greco *eu-loghén* che significa «bene-dire». Se invertiamo la parola ne ricaviamo «dire-bene» e ne comprendiamo immediatamente il significato più profondo. Benedire vuol dire quindi dire bene di se stessi, degli altri, dell'uomo, delle cose, della terra, di Dio. La benedizione è una qualità di pensiero, un sentimento, un'emozione, ma soprattutto un dono che rappresenta per noi l'opportunità di sbarazzarci delle cariche negative e di procedere con le nostre vite, poiché ci fa riconoscere la natura sacra di qualunque

evento ci sia capitato e persona che abbiamo incontrato. Non indica accettazione, consenso o condono di una qualunque azione, semplicemente riconosce la natura sacra dell'evento e della persona incontrata e ci permette di procedere in avanti con la vita. Quando benediciamo ciò che ci ha fatto molto soffrire, affermiamo semplicemente la sua natura sacra, in questo gesto c'è qualcosa di magico che accade e lo si può comprendere solo facendolo. Analogamente, benedizione è un «bene-di-azione», cioè una parola positiva, bella,

buona che porta all'azione, che esprime un servizio concreto e che porta a una scelta concreta per la vita. Ciascuno di noi è in grado di attivare azioni positive e gli aspetti più belli, creativi e nobili di sé, e di cooperare per essere «veri» l'uno verso l'altro. Questo atteggiamento si manifesta istintivamente nei momenti di crisi dove scattano la solidarietà e l'empatia, ma può essere cercato deliberatamente allo scopo di migliorare la nostra qualità di vita e

delle nostre relazioni. Al contrario, quando predominano in noi chiusura e diffidenza avvertiamo una separazione e mostriamo gli aspetti egoistici della nostra natura. Abitudini e finzione sostituiscono onestà e chiarezza nei rapporti e litigi/diffidenza/conflicti/paura sono all'ordine del giorno. La principale qualità da coltivare e da trasmettere per mantenere atteggiamenti positivi è l'autenticità. Essa è la misura della nostra disponibilità a che gli altri vengano a conoscenza delle nostre azioni, pensieri, sentimenti e intenzioni. Quando siamo poco autentici proiettiamo sugli altri le azioni, i sentimenti, i pensieri e le intenzioni che non riusciamo o vogliamo esprimere. Così gli altri diventano «i truffatori, i bugiardi, i traditori, gli imbroglioni, i cattivi...» che non ammettiamo in noi stessi. Mettiamo in atto la negazione e il peggio di noi, lo proiettiamo nel mondo lavandoci le mani da ogni responsabilità.

Quando siamo
poco autentici
proiettiamo
sugli altri le
azioni, i
sentimenti, i
pensieri e le
intenzioni che
non riusciamo
o vogliamo
esprimere



San Marino 2010
Laboratorio



San Marino 2010
Presentazione del volume "Terra in bocca"

Bibliografia

F. Balbo, R. Bertoglio, *Nel cuore delle parole*, Paoline, Milano 2006

J. Bucay, *Lascia che ti racconti, storie per imparare a vivere*, Rizzoli, Milano 2004

M. Parkin, *Racconti per il cambiamento*, Etas, Milano 2004

L. Pati, *Pedagogia della comunicazione educativa*, La Scuola, Brescia 1984

Qualche esercizio per praticare la compassione

Lasciamo dunque cadere la finzione e diventiamo realmente autentici nei nostri confronti, perché l'autenticità ci apre alla compassione nei confronti degli altri. Vi propongo alcuni esercizi per imparare a riconoscere gli indizi dell'autoinganno e per praticare la benedizione e la compassione:

Esercizio n. 1

Prendetevi un po' di tempo per rispondere con onestà a queste domande:

■ Elencate tre errori che osservate frequentemente negli altri. Ci sono delle volte in cui rifiutate di riconoscere questi errori in voi stessi?

■ Elencate tre conflitti nei quali siete coinvolti/e. Quali convinzioni sono responsabili di aver creato in voi le circostanze di questi conflitti?

■ Elencate tre persone (o gruppi, organizzazioni, ecc.) che vi sembra che vi abbiano abbandonato. Quali convinzioni, per ognuna delle situazioni che avete individuato, vi impediscono di perdonare?

Esercizio n. 2

Tonglen

La parola tibetana *tonglen* è formata da due radici: *ton* che significa dare e *glen* che vuol dire ricevere. Questa pratica è stata trasmessa dal monaco Geshe Chekhawa, grande maestro di compassione vissuto in Tibet nell'XI secolo.

Quando siamo in una condizione di chiusura di cuore, non siamo in grado di amare, siamo bloccati dalla negatività o non riusciamo a comunicare. Possiamo praticare *tonglen* per trasformare gli stati d'animo negativi. Sedetevi in una posizione comoda, avendo cura di tenere la colonna vertebrale dritta ma non rigida e poi chiudete gli occhi portando l'attenzione sul respiro senza sforzarvi. Quando la pratica del respiro ha calmato la mente si può iniziare *tonglen*. Individuate chiaramente il problema che volete trattare e che in quel momento vi infastidisce. La prima volta sceglietene uno piccolo, quando sarete più pratici potrete affrontare problemi più impegnativi. L'esercizio si basa su quattro tempi del respiro:

- Inspiro il problema
- Lo espiro in una grande luce che immagino dinanzi a me
- Inspiro questa grande luce
- Espiro mandando la grande luce nel problema

Si pratica questa respirazione fino a quando la percezione che si ha del problema cambia e si alleggerisce.

Esercizio n. 3

I cinque passi della compassione

Potete svolgere questo esercizio mentre passeggiate in un parco, in una stazione, in un supermercato, ovunque vi sia un raggruppamento di persone. Cercate di svolgerlo nei confronti di persone che non conoscete sempre in modo non invasivo, con discrezione.

1) Camminate e concentrate l'attenzione su una persona che non conoscete e ripetete a te stesso/a: «proprio come me, questa persona sta cercando un po' di serenità e felicità nella sua vita».

2) Continuate a camminare e non perdetevi di vista la persona che avete scelto. Con l'attenzione sulla persona ripetete a voi stessi/e: «proprio come me, questa persona sta cercando di evitare la sofferenza e il dolore nella sua vita».

3) Sempre camminando, continuate a tenere l'attenzione sulla persona e ripetete a voi stessi/e: «proprio come me, questa persona ha conosciuto lo scoraggiamento, la tristezza, la solitudine, la disperazione e il lutto nella sua vita».

4) Continuate a muovervi mantenendo l'attenzione sulla persona e ripetete a voi stessi/e: «proprio come me

questa persona sta cercando di soddisfare le sue necessità e i suoi bisogni».

5) Fate un ultimo giro e con l'attenzione alla persona che avete scelto ripetete a voi stessi/e: «proprio come me, questa persona sta imparando cosa vuol dire vivere e camminare nel mondo».

Fermatevi in un posto tranquillo e raccogliete le vostre emozioni, pensieri e sentimenti e se volete riassumete l'esperienza in un breve testo. Questo esercizio può essere portato successivamente anche in ambito familiare e scolastico per migliorare la comprensione reciproca. Da ultimo, quando siamo padroni della pratica di compassione, si può effettuarlo verso un «nemico», una persona che da tempo ci fa soffrire. Concludo con un brano, liberamente tratto, da *Racconti per il cambiamento* di M. Parkin: «Tutto quello che mi serve per amare l'ho imparato all'asilo. Ecco cosa ho imparato: dividi tutto, non barare; non picchiare; alla fine rimetti sempre le cose al loro posto; pulisci quello che sporchi; non prendere le cose che non sono tue; chiedi subito scusa se ti capita di fare male a qualcuno; lavati le mani prima di mangiare; i biscotti caldi e il latte fanno bene; ogni giorno fa' un po' di tutto: impara qualcosa; pensa un po'; disegna e dipingi qualcosa; canta almeno una canzone; danza, gioca e lavora anche un po'. Quando vai per strada stai bene attento, tieni sempre la mano di qualcuno a cui vuoi bene e state vicini. Vivi con gioia il meraviglioso».





Una caratteristica del Conforti, che ritroviamo puntualmente negli snodi cruciali della sua vita, possiamo individuarla nella sua capacità di ri-cominciare dopo un fallimento, di non arrendersi dopo un trauma o una cocente delusione, insomma nella sua forza sorprendente di trasformare la crisi in un'opportunità.

La figura di San Guido Conforti e la mondialità

Parlerò brevemente di un uomo semplice e straordinario che è all'origine del grande albero della Famiglia Saveriana di cui il CEM (come Centro di educazione missionaria, ieri, e alla mondialità, oggi) è solo un piccolo ramo, ma consapevole della propria specifica identità e orgoglioso della sua laicità, ancor più perché condivisa insieme ai Missionari Saveriani dello CSAM di cui lo stesso CEM è parte integrante.

In queste due paginette, però, ciò che mi preme mettere in evidenza è soprattutto la figura poliedrica di Conforti come uomo, sacerdote, fondatore e vescovo, ma soprattutto come missionario *sui generis*, dal momento che non lo è stato mai, nel senso tradizionale, ma che - almeno in pectore (fin da giovane seminarista) - lo è stato sempre. Più mi accosto alla figura di Conforti, alla sua vita, al suo pensiero, ai suoi scritti, alle già numerose biografie che parlano di lui, più mi convinco che la sua grandezza non stia tanto in tratti - straordinari ma introvabili - di genialità e di profezia, ma più modestamente, nei più quotidiani tratti di normalità e addirittura di «fragilità» psico-fisica che fanno di lui una persona carica di umanità e sensibilissima alla sofferenza, al sacrificio, e al martirio. Una caratteristica del Con-

Conforti è stato
«Vescovo di
Parma,
ma missionario
per tutto
il mondo»
Papa Giovanni XXIII

forti, che ritroviamo puntualmente negli snodi cruciali della sua vita, possiamo individuarla nella sua capacità di ri-cominciare dopo un fallimento, di non arrendersi dopo un trauma o una cocente delusione, insomma nella sua forza sorprendente di trasformare la crisi in un'opportunità. Ciò avviene, ad esempio, quando dovrà ritardare la sua ordinazione sacerdotale (a causa di disturbi nervosi che in seguito scompariranno quasi per miracolo), o ancora quando sarà costretto a dare le dimissioni da arcivescovo di Ravenna, sempre a causa di una salute cagionevole, dopo appena 22 mesi che ne era Pastore, o infine nelle tante difficoltà e nei mille ostacoli che ha incontrato per dare vita al suo Istituto mis-



sionario. Conforti ha anticipato, in alcune sue scelte, i tempi del Concilio e ha intuito la via e la cornice culturale per coniugare sapientemente identità e universalità, radicamento locale e globalità, pastorale diocesana e missione *ad gentes*, riuscendo ad essere nello stesso tempo vescovo di Parma e missionario per il mondo. Sarebbero tante le cose su cui vorrei soffermarmi, ma non è questa la sede per farlo. Procedendo a volo d'uccello, e quasi per titoli, sottolineerei la scoperta (quasi casuale) di Francesco Saverio, l'apostolo delle Indie e del Giappone, quando Conforti aveva solo 15 anni; la sua idea di fondare un Istituto Missionario quando aveva appena 29 anni, e il voto di missione e la consegna del Crocifisso ai missionari in partenza da Parma per la Cina. La scoperta di Conforti, della sua spiritualità e della sua antropologia, possono dare maggiore efficacia alla nostra azione educativa e culturale nella società plurale. Com'è possibile nel mondo di oggi operare una «traduzione laica» della missionarietà universale che a livello potenziale già traspare nitidamente fin dal Conforti più giovane?

Non ho qui lo spazio per parlare di Stauropoli - che letteralmente significa la città della Croce -, di cui Conforti è stato arcivescovo con titolo personale nel periodo dei tre anni intercorso tra le dimissioni da arcivescovo di Ravenna e la nuova nomina a vescovo di Parma. Ma ho voluto richiamare di proposito questa antica diocesi dell'Asia Minore (oggi vacante) per sot-

tolinare la presenza della Croce nella vita del Conforti. A tradurre per primo in chiave pedagogica e mondialista le intuizioni del Conforti è stato il saveriano Savino Mombelli, a lungo direttore del CEM e per un anno direttore anche di *Fede e Civiltà* (che poi diventerà *Missione Oggi*). A Padre Savino Mombelli deve dunque essere riconosciuto il merito di aver sviluppato in modo originale il carattere innovativo e anticipatore del pensiero del Conforti, trasferendolo ben oltre la pastorale grazie alla categoria laica e aperta a tutti della «mondialità», quando questa parola non era ancora entrata nel vocabolario. Così facendo Mombelli ha consentito che l'idea di missione si coniugasse felicemente con un'altra idea profondamente confortiana, quella di fare del mondo una sola famiglia. In un articolo da lui scritto recen-

temente per la rivista *Ad Gentes* si legge che «a fare la missione e a realizzare il regno di Dio sono convocati non soltanto uno sparuto drappello di preti, religiosi e suore, ma tutti gli esseri umani di buona volontà, cristiani e non, religiosi e laici, scienziati e operai, politici e artisti, sportivi e comunicatori, tecnici digitali e operatori ecologici. Insomma, tutti coloro che sanno svolgere compiti umanamente corretti e di valore

Ciò che mi
preme
mettere in
evidenza è
soprattutto la
figura
poliedrica di
Conforti come
uomo,
sacerdote,
fondatore e
vescovo, ma
soprattutto
come
missionario



unificante per tutto il genere umano». La ragione per cui nasceranno le riviste e i movimenti di educazione alla missione e alla mondialità è stata, in definitiva, una sola: «Attualizzare l'intuizione confortiana della responsabilità universale della missione cristiana, anche dal punto di vista culturale, attraverso la collaborazione di tutti, formatori e intellettuali, artisti e scienziati, credenti e laici». Se nella pastorale vale il principio che il cardinale Roncalli (in seguito Papa Giovanni XXIII) ha riconosciuto in Conforti («Vescovo di Parma, ma missionario per tutto il mondo»), possiamo analogamente estendere questo principio anche nella pedagogia e affermare proprio ciò che si è voluto realizzare con il Convegno svoltosi a Parma proprio nella casa dei Missionari Saveriani intitolato «Non solo a scuola. I nuovi spazi dell'Intercultura»¹: essere educatori nella propria famiglia, nella scuola, nella città, è un esercizio da compiere sempre nella prospettiva della mondialità, come umanesimo della fraternità e come convivialità delle differenze. Ciò che più conta è il servizio, il dono, la relazione, il volto dell'altro. Il vero paradigma che fonda la mondialità - pensata secondo il Conforti - è l'altro a cui donarsi, secondo il modello del Crocifisso, che è lo stile incomparabile di esistenza (e non di dominio) a cui tutti gli uomini di ogni cultura e religione possono guardare, non solo i cristiani. ■■■

¹ Cfr. «CEM Mondialità», aprile 2012, p. 36.



La religione non deve portare all'appartenenza, ma alla compassione, all'ascolto del bisogno dell'altro. Questa la sua ragione d'essere. Il pluralismo religioso chiede alla stessa religione e alle religioni in generale di ri-pensarsi.

Per una teologia interreligiosa postmoderna

Dopo tante ragioni intorno alla necessità, alla bontà, alla sostenibilità del pluralismo religioso, proviamo a spiegare il contributo che esso porta al pensiero e alla realtà postmoderna in cui viviamo. Tale operazione risulta convincente non solo per il dramma tipicamente postmoderno che il poeta esprime con la domanda: «dov'è la saggezza che abbiamo perso in conoscenza? Dov'è la conoscenza che abbiamo perso in informazione?», ma anche perché lo stesso postmoderno, se indagato teologicamente, porta ragioni circa una teologia interreligiosa.

Per una teologia postmoderna

Davanti alla crisi della modernità, infatti, una teologia all'altezza dei tempi è quella capace di assumere ed approfondire le caratteristiche tipiche della postmodernità. La prima delle quali, ad esempio, è di rappresentare una critica ineludibile ai sistemi totaliz-

zanti. La teologia postmoderna, allora, è quella che sa mettere al centro non il soggetto onnipotente, ma la vittima perdonante. Ricostruire un pensiero, anche teologico, proponendo un'altra logica del reale: quella che assume il principio pasquale della donazione, ma anche quello buddista della compassione oppure ancora la mistica musulmana della misericordia. Una teologia postmoderna, inoltre, è quella che propone una rinnovata lettura della «religione» non più sistema sacrificale, spesso argomento «ideologico» a difesa dei sistemi politici di dominio, ma religione come «grammatica della diversità», dove la differenza non viene assorbita, ma accolta perché, come direbbe Lévinas, il volto dell'altro è la vera epifania divina. Ma la teologia è postmoderna anche quando riscopre il trascendente come gratuità: lì, infatti, riposa, secondo le religioni, il cuore e la luce del reale; infine, una teologia postmoderna è quella capace di ripensare l'intera cifra della «soggettività»: si è non tanto

perché si pensa (come recita il famoso assioma cartesiano), ma perché si scopre di essere stati pensati. Oltre il pensiero moderno è possibile un nuovo modo di «dire-Dio»¹.

Per una teologia postmoderna interreligiosa

La teologia che verrà è non solo postmoderna, ma anche interreligiosa. Al suo centro la riflessione, l'esperienza non tanto sul multi-religioso, ma sul pluralismo religioso. Perché superata la tentazione di comparare tra loro le religioni, come di difendere la propria, la teologia del futuro è quella che propone l'antica saggezza che esse esprimono, tutte insieme, circa la vita e il suo significato. Molto di più della loro visione etica (i valori), come del loro contributo pedagogico (le virtù), le religioni vanno accolte perché portano

in dote una specifica visione della realtà. Le religioni, ognuna a suo modo, affermano che la realtà ha un disegno, che la storia ha una sua «economia», la vita un suo Donatore. Ma anche che le cose sono migliori di quello che appaiono: non solo l'universo è più grande di quello che avvertono i nostri sensi, ma è migliore di quello che riescono a dire le nostre parole e pensare i nostri pensieri. Il progetto sulla realtà delle cose e insieme la bontà delle stesse cose non impedisce di pensare che tutto, comunque, rimane mistero: non siamo padroni della vita che viviamo anche perché essa è di più delle nostre idee su di lei. Così, possiamo capire che «le cose sono più integrate di quanto sembrano, sono migliori di quanto sembrano e sono più misteriose di quanto sembrano»². Questo il contributo delle sapienze di tipo religioso. Un'altra logica, un'altra grammatica dell'esistenza. Che, in quanto tale, va accolta. Lo può fare una teologia interreligiosa postmoderna. ■■■

¹ Queste alcune delle considerazioni del saggio di Carlos Mendoza-Alvarez, *Deus absconditus: essai de théologie fondamentale postmoderne*, Cerf, Parigi 2011.

² H. Smith, *Le religioni del mondo*, Fazi, Roma, 2011, p. 484.

Davanti alla crisi della modernità una teologia all'altezza dei tempi è quella capace di assumere ed approfondire le caratteristiche tipiche della postmodernità

dossier

con
Mondialita

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

9) La religione

**Nel nome di un Dio
estraneo** La prima
generazione
incredula



Sentinella, quanto resta della notte?
Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

Nel nome di un Dio La prima **estraneo** generazione incredula

Armando Matteo

Per i giovani intervistati
la fede è soprattutto
uno strumento di sostegno
psicologico e che dà speranza
e significato alle azioni in una
dinamica marcatamente
individualista, ma non è un
accompagnamento
quotidiano alle scelte



LO SCENARIO

Nel marzo del 2010 l'Istituto Iard ha realizzato un'indagine sulla religiosità dei giovani italiani, su commissione della Diocesi di Novara, all'interno del progetto «Passio 2010». La ricerca, che porta il titolo *I giovani di fronte al futuro, con o senza fede*, ha interessato 1000 giovani tra i 18 e i 29 anni, e si è proposta di aggiornare i dati di una precedente simile indagine realizzata, sempre dall'istituto Iard, nel 2004 e pubblicata nel 2006 con il titolo *Giovani, religione e vita quotidiana*¹. Nell'attesa della sua pubblicazione integrale, il curatore dell'indagine, Riccardo Grassi, sulle pagine della rivista *Insegnare religione*, ne ha anticipato i risultati più rilevanti.

Ecco il primo: «Il dato più significativo che emerge dallo studio è la forte riduzione della capacità della religione cattolica di agire come elemento di identificazione tra i giovani: infatti, tra gli intervistati solo il 53% si definisce "cristiano cattolico" a fronte del 67% registrato sei anni prima. Se è vero che l'auto-definizione di sé come cristiano non è sufficiente ad indicare che la religione rappresenta un aspetto significativo della propria vita, è importante osservare come in questo momento storico solo un giovane su due veda nel cristianesimo un riferimento per la propria identità»². In termini assoluti stiamo parlando di più di un milione di giovani italiani che nel giro di pochi anni hanno deciso di cancellare dalla carta d'identità della propria anima la parola «cattolico».



San Marino 2010
Laboratorio



San Marino 2010
Pio Castagna

Un altro dato interessante è il seguente: «Rispetto alle pratiche religiose tradizionali va rilevato che diminuisce leggermente [rispetto ai dati 2004] anche la quota di intervistati che dichiarano di aver partecipato alle messe di Pasqua (26%) e Natale (47%), mentre aumenta la quota di chi ha partecipato a pellegrinaggi (12%) o processioni (29%)»³.

Il sociologo Grassi, più in generale, così riassume la situazione: «Se il sentimento di appartenenza alla religione cattolica è sempre più debole, ciò non significa che, in generale, sia spento il sentimento religioso. Ne è cambiata però una dimensione costitutiva. Per i giovani intervistati la fede è soprattutto uno strumento di sostegno psicologico e che dà speranza e significato alle azioni in una dinamica marcatamente indivi-

dualista, ma non è un accompagnamento quotidiano alle scelte. [...] La religiosità tra i giovani rimane come un "rumore di fondo" sempre più indistinto, di cui si riconosce la presenza e, spesso, l'importanza (che emerge in particolari situazioni a forte impatto emotivo), ma che non rappresenta di per sé, nella maggior parte dei casi, un riferimento costante all'interno del processo di identità»⁴.

Una seconda indagine che ci aiuta a perlustrare il rapporto tra giovani italiani e religione cattolica è stata realizzata dalla rivista *Il Regno* nel mese di maggio 2009 ed è stata resa nota nello stesso mese dell'anno successivo. L'indagine ha di mira l'intera popolazione italiana e tra i dati più rilevanti ha fatto emergere un vero e proprio salto generazionale in relazione alla pratica di fede. I suoi due curatori, Paolo Segatti, dell'Università degli Studi di Milano, e Gianfranco Brunelli, direttore del *Regno*, evidenziano che con la generazione nata negli anni Ottanta sembra di osservare un altro mondo rispetto alle generazioni precedenti. Più in particolare, ecco alcune loro

La tendenza comune a ogni aspetto dell'identità religiosa è che i giovani, in particolare quelli nati dopo il 1981, sono tra gli italiani quelli più estranei a un'esperienza religiosa

osservazioni specifiche: «La tendenza comune a ogni aspetto dell'identità religiosa è che i giovani, in particolare quelli nati dopo il 1981, sono tra gli italiani quelli più estranei a un'esperienza religiosa. Vanno decisamente meno in chiesa, credono di meno in Dio, pregano di meno, hanno meno fiducia nella Chiesa, si definiscono meno come cattolici e ritengono che essere italiani non equivalga a essere cattolici [...]. Lo scarto tra la generazione del 1981 [...] e la precedente nella propria adesione alla religione, segnatamente alla confessione cattolica e al modello che essa ha realizzato nel tempo nel nostro paese, è così forte da non consentire di rubricarlo in una sorta di dimensione piana, in un processo dolce e lineare di secolarizzazione. Accanto allo scarto generazionale va poi richiamata la riduzione sostanziale della differenza di genere. Non vi sono differenze sostanziali tra gli uomini e le donne»⁵.

Una terza importante ricerca va ancora richiamata: quella realizzata dall'Osservatorio Socio-Religioso Triveneto su un campione di giovani della Diocesi di Vicenza e ora pubblicata nel volume *C'è campo?*⁶. Tra le molteplici acquisizioni di quest'ampia indagine ritengo vadano messe in evidenza le seguenti: la progressiva individualizzazione dei percorsi di definizione dell'identità del soggetto moderno che tocca anche la questione della fede e quindi il passaggio da un cristiane-



gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

Suggerimenti dalla Cina

Secundo i cronisti, durante il recente volo del viaggio in Cina, il premier Mario Monti aveva fra i video a disposizione *Inside Job*, film del 2010 (prodotto, scritto e diretto da Charles Ferguson) che indaga le cause della crisi finanziaria del 2008-2010, vincitore dell'Oscar per il miglior documentario nel 2011 e distribuito in Italia da Feltrinelli. Spero che lo abbia guardato, trovando al suo interno diverse sue vecchie conoscenze. Tuttavia, sapendolo uomo di cultura, immagino non abbia mancato di andare col pensiero a Marco Polo, che col fratello raggiunse l'odierna Beijing (Pechino) nel 1262. Allora la Cina era, per l'Europa, il Gran Chatay e l'imperatore era un mongolo, Kubilai Khan. Il Gran Khan lo prese a benvolere e lo rimandò in Italia come ambasciatore alla corte del Papa. Passarono i secoli, dati i tempi i due paesi erano troppo distanti e diversi per avere particolari rapporti.

In Sicilia arrivarono i barchi da seta, ma per mano dei saraceni, e da lì risalirono la penisola. Nella mia città c'è ancora un fabbricato del primo ottocento detto «la segheria» ed i gelsi fanno ancora parte del panorama agricolo della bassa e della pedemontana. Col tempo la produzione italiana fu sconfitta dall'ingresso della Cina nella modernità, che ne riconquistò praticamente il monopolio.

Arriviamo all'alba del '900. Dopo la spedizione internazionale per la Rivolta dei Boxer nel 1901, in cui fu presente un Corpo di spedizione italiano, l'Italia ottenne una concessione commerciale nell'area della città di Tientsin, che manterrà fino al 1947 (di fatto fino al 1943). Ma perché queste scorribande storiche?

Perché adesso, dopo duecento anni, la visita di Monti ci porta ancora a parlare dei nostri rapporti con la Cina, il più inquietante fra i Brics e forse il più strategico, seguito a ruota dall'India, dei nostri partner esotici.

Andrò per punti.

Ikea ha spostato (o forse riposizionato) alcune produzioni (mobili e soprattutto cucine) dalla Cina all'Italia. Gli importi non sono stratosferici, per ora intono al miliardo di dollari, ma sono un segnale di controtendenza rispetto alla delocalizzazione selvaggia che ha contrassegnato i primi lustri dell'ideologia della globalizzazione. Semplificando, un rubinetto deve costare di meno, ma deve prima di tutto funzionare. Come notava acutamente un notista economico, «molti possono produrre qualità, molti possono produrre in serie; ma produrre qualità in serie è uno dei punti di forza del sistema Italia».

Che la Cina non sia un campo di gigli in cui crescono i diritti civili non è una novità. Che il suo sviluppo economico sia nato dall'adozione dei più sfrenati metodi dell'industrialismo capitalista, ipocritamente verniciati con pennellate tardo leniniste, nemmeno. Ma alcuni nodi vengono al pettine. Apple è stata crocifissa dai media per le condizioni di lavoro dei

dipendenti della Foxconn, salita alle cronache per il tasso di suicidi fra le maestranze, produttrice in appalto di Ipad e quant'altro per l'azienda della mela. Quando un'azienda installa reti antisuicidi nelle trombe delle scale e fuori dalle finestre, è solare che qualcosa non va. La Apple, che sbandierava i suoi codici etici, è stata costretta ad intervenire, il suo presidente si è recato in Cina per mettere ordine e fare pulizia in quel termitaio. Ma non è l'unico caso. In Italia Etica Sgr (gruppo Banca Etica) contesta alla Piaggio forti irregolarità in una sua subfornitrice cinese. Un rapporto della Cisl in collaborazione con i sindacati locali, ha rilevato pesanti infrazioni ai pur modesti diritti dei lavoratori, anche se non ai livelli di Foxconn. Piaggio ha risposto che dimostrerà di aver provveduto, la procedura è ancora aperta. Con ciò voglio dire che, almeno per quanto riguarda i grandi marchi, i *brand* a mercato mondiale, sta diventando meno facile mantenere la Cina come serbatoio della mano d'opera a basso od infimo costo, poiché in Europa e negli Usa sta nascendo un controllo sociale sul sistema di subappalti e subforniture. Come cantava Branduardi, «è giovane ma crescerà».

A casa nostra cresce la preoccupazione per l'aumento d'importazioni di pomodoro cinese (+40% nell'anno scorso), ritenute una minaccia per i due distretti che hanno fatto fortuna con la gustosa solanacea: la Campania e l'Emilia occidentale. Ma in questo caso pare che i nostri non siano gnocchi; ciò che s'importa è concentrato, utilizzato al 90% per confezionare prodotti da esportazione, la cui domanda è tale da non poter essere soddisfatta dalla produzione nazionale. In un supermercato austriaco ho trovato una salsa in tubetti «Oro di Parma»: io sono di Parma e non l'avevo mai sentita nominare! Anche qui, cultura e qualità fanno aggio sul puro economicismo.

Perché questa carrellata un po' sconclusionata? Per suggerire che in economia non c'è determinismo, non ci sono automatismi; occorre sempre ricordare l'eterogenesi dei fini. È un messaggio per i più giovani: restare sul pezzo, sudare e cercare l'eccellenza attraverso la professionalità. Ciò che il sistema, ogni sistema, non apprezza è il dilettantismo. Vale per i mercati mondiali come per la più piccola cooperativa sociale.

Con queste ultime farneticazioni, Brics vi saluta. Nella prossima annata si chiamerà Spread. Sarò ancora io a proporvi pillole di percorsi erratici, passeggiando nei crepacci del palmo della mano invisibile del mercato. Per la fortuna di tutti, siete liberi di non leggermi. A presto!

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

simo sociologico a un cristianesimo di scelta, che proprio nelle nuove generazioni trova la sua più ampia illustrazione; la presenza nell'immaginario diffuso dei giovani di una Chiesa troppo interessata a dettare regole e a fissare paletti, come un'istituzione molto ricca e ancora come una fonte di potere; l'emergere di un atteggiamento etico fondato sul principio del rispetto e dell'interiorizzazione della norma; l'inedito allineamento dei comportamenti delle giovani donne, in termini di disaffezione alla pratica della fede, a quelli dei coetanei maschi⁷; la fatica sempre più esplicita a cogliere il senso e la convenienza del riferimento a Dio nella propria esistenza, nel cammino dall'età giovanile verso la maturità; il diffondersi di una certa semicredenza per quel che riguarda alcuni contenuti del dogma cristiano; l'imporsi di una pluralità di forme della spiritualità, fortemente individuali e soggettive, qualche volta anarchiche; la difficoltà ad appropriarsi della differenza qualitativa del testo del Vangelo rispetto ad altri testi.

«Con l'aumentare dell'età cresce progressivamente la quota di soggetti che credono in Dio in modo certo, mentre per contro man mano che si passa dalle classi più alte a quelle più basse aumenta la tendenza a non credere o a credervi in modo dubbioso e altalenante»

Franco Garelli



San Marino 2010
Incontro Budal Jam

Quest'ultimo punto va, a mio avviso, ulteriormente illuminato. Alessandro Castegnaro, proprio nelle pagine conclusive della ricerca, mette l'accento sull'urgenza che «si sviluppino rapporti di fiducia negli "uomini che fanno la Chiesa", come li chiamano i giovani intervistati, anche per un'altra ragione: senza di ciò non si recupererà un rapporto di fiducia nemmeno con l'Evangelo». I giovani, infatti, che stanno sul crinale circa la propria identità religiosa - e ovviamente sono moltissimi -, non fanno mai riferimento al testo evangelico «come una possibile via. Si parla di Chiesa, di Religione, di regole, non di Vangelo. O il Testo è assente, o viene esposto alle pressioni incrociate del dubbio, banalizzato come se fosse un testo qualsiasi. Se c'è qualcosa che dovrebbe far meditare tutti coloro che sono impegnati nell'educazione cristiana è che predicazione, catechesi, iniziazione cristiana, insegnamento della religione cattolica, non riescano a comunicare l'idea che esso sia un testo qualitativamente diverso da un libro come tanti altri. Ciò che ha dato vita a culture e ne ha influenzate altre, che ha generato santi e martiri, ciò in cui generazioni su generazioni, per millenni, hanno creduto, oggi rischia di essere maliziosamente scrutato come frutto di banali invenzioni o, peggio, di premeditate falsificazioni. Manca l'idea che, quand'anche in certi suoi aspetti lo si ritenesse "leggenda", esso è sapienza dell'umano e comprensione del divino. Manca perciò la curiosità di riscoprirlo, la volontà di comprenderlo, il desiderio di studiarlo»⁸.

Merita, infine, ricordare anche le osservazioni relative al rapporto tra fede e giovani, sviluppate dal recentissimo testo di Franco Garelli, *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo*⁹. Scrive l'autore: «Con l'aumentare dell'età cresce progressivamente la quota di soggetti che credono in Dio in modo certo, mentre per contro man mano che si passa dalle classi più alte a quelle più basse aumenta la tendenza a non credere o a credervi in modo dubbioso e altalenante. In altri termini, l'incertezza del credere è il tratto più diffuso delle giovani generazioni, così come la certezza della fede rimane la condizione prevalente nelle persone in età adulta e soprattutto anziana. Crede in Dio senza aver dubbi 1/3 dei giovani, rispetto a più della metà delle persone mature e al 62% di quanti hanno più di 65 anni. All'inverso, in posizione ateo-agnostica troviamo il 22,4% dei giovani e non più del 9% degli anziani, mentre una fede dubbiosa è più diffusa tra le giovani generazioni che tra quelle dei loro padri e dei loro nonni. Queste differenze tra le generazioni si riproducono in tutta l'area delle credenze e delle convinzioni religiose, segnalando una distanza tra giovani e anziani che in alcuni casi risulta anche di 25-30 punti percentuali. I giovani in particolare sembrano più refrattari ad accettare le credenze religiose relative all'aldilà, o a pensare che "la Chiesa sia assistita da Dio", o ancora a ritenere che la religione rende più sereni di fronte alla morte; ma ciononostante, la maggior parte di essi continua a credere nel Dio del cristianesimo, riconosce la natura divina di Gesù Cristo, e ammette che la salvezza eterna è a portata di tutti»¹⁰.

Come portare a sintesi tutti questi dati?

dossier

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale



L'INTERPRETAZIONE

Prima generazione incredula?

L'espressione da noi coniata, nel libro omonimo, «la prima generazione incredula» vorrebbe portare all'evidenza il tratto complessivo dei dati sin qui ricordati. Siamo sostanzialmente di fronte a una radicalizzazione delle difficoltà del rapporto tra la religione cattolica e il mondo giovanile: una radicalizzazione che trova come suoi elementi caratterizzanti la rapidità del coinvolgimento di quote sempre più ampie di giovani, la sostanziale omogeneità di genere, la pacatezza dei modi del distacco dell'universo ecclesiale. Siamo perciò dinanzi a una generazione - quella nata dopo il 1981 - che non si pone contro

Dio e contro la Chiesa, ma che sta imparando a vivere - e a vivere pure la propria ricerca spirituale - senza Dio e senza la Chiesa. Il trend generale è appunto quello dell'estraneità, carattere che non indica un essere contro, ma un essere senza. L'espressione vorrebbe poi sin da subito richiamare l'urgenza di considerare l'universo «giovane» in una prospettiva inter-generazionale: è la prima dopo altre generazioni, che l'hanno preceduta e l'hanno anche in parte plasmata. Non è possibile cogliere fino in fondo le ragioni dell'inedito credere/non credere dei giovani italiani, senza prendere in considerazione le generazioni che l'hanno preceduta.

Si tratta perciò di riconoscere che alcuni dinamismi della cinghia di trasmissione della fede si sono inceppati. Vorrei ora evocarli, senza alcun intento nostalgico, ma semplicemente fenomenologico, grazie a un testo del gesuita Aimè Duval, nel quale l'autore racconta come egli sia entrato in contatto con Dio. Insomma, la sua prima lezione di teologia: «A casa mia la religione non aveva nessun carattere solenne: ci limitavamo a recitare quotidianamente le preghiere della sera tutti insieme. Però c'era un particolare che ricordo bene e me lo terrò a mente finché vivrò: le orazioni erano intonate da mia sorella e, poiché per noi bambini erano troppo lunghe, capitava spesso che la nostra "diaconessa" accelerasse il ritmo e si ingarbugliasse saltando le parole, finché mio padre interveniva intimandole di ricominciare da capo. Imparai allora che con Dio bisogna parlare adagio, con serietà e delicatezza. Mi rimase vivamente scolpita nella memoria anche la posizione che mio padre prendeva in quei momenti di preghiera. Egli tornava stanco dal lavoro dei campi e dopo cena si inginocchiava per terra, appoggiava i gomiti su una sedia e la testa fra le mani, senza guardarci, senza fare un movimento, né dare il minimo segno di impazienza. E io pensavo: mio padre, che è così forte, che governa la casa, che guida i buoi, che non si piega davanti al sindaco, ai ricchi e ai malvagi... mio padre davanti a Dio diventa come un bambino. Come cambia aspetto quando si mette a parlare con lui! Dev'essere molto grande Dio, se

Armando Matteo

Don Armando Matteo è docente di teologia presso la Pontificia Università Urbaniana (Roma) e assistente nazionale dell'Associazione Italiana Maestri Cattolici. Tra le sue ultime pubblicazioni: «La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede» Rubbettino, 2010; «La fuga delle quarantenni. Il difficile rapporto delle donne con la Chiesa», Rubbettino, 2012.

armando.matteo@gmail.com





RiPensare la mondialità

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

MANIFESTI, GRANDI CODICI E CARTE DI MONDIALITÀ' VERSO UNA SINTESI APERTA

33-36

Con questo inserto si conclude il percorso per ripensare la mondialità: la nostra convinzione è che essa non possa essere attesa come la manna dal cielo, ma che sia un cantiere di cittadinanza attiva, di società civile globale e di democrazia partecipativa. Il nostro vero problema di cittadini del XXI secolo è «generare la mondialità». Aveva visto bene l'amico Ernesto Balducci: la storia cammina più velocemente della coscienza. Facciamo presto, riportiamo l'uomo alla pari con se stesso!

Dichiarazioni e Carte di mondialità

Richiamiamo alcuni documenti che a livello internazionale confermano la cultura della mondialità: i diritti dell'uomo, delle donne, dell'infanzia, dei disabili, dei popoli indigeni, delle minoranze (dei Sinti e dei Rom), la Carta della Terra, la riforma del sistema finanziario e monetario internazionale. È solo un primo campione di grandi codici, ancora incompleto, ma già significativo.

1. Dichiarazione universale dei diritti umani

Dei 30 articoli della «Dichiarazione universale dei diritti umani» (10 dicembre 1948) ci limitiamo a riportare i nn. 1, 3, 15 e 28.

Articolo 1. Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

Articolo 3. Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona.

Articolo 15. Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza. Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza.

Articolo 28. Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati.

Ci sembra inoltre importante completare questo primo e fondamentale documento con altri due ri-



ferimenti: «La Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli» (28 giugno 1981) e la «Dichiarazione islamica dei diritti dell'uomo», che si è resa necessaria perché la «Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo» non è compatibile con la concezione islamica della persona e della comunità.

2. I diritti delle donne e la Dichiarazione di Pechino

Le quattro Conferenze mondiali sulle donne convocate dalle Nazioni Unite nel corso dell'ultimo quarto di secolo sono state utili nel portare la causa dell'uguaglianza tra i sessi al centro dell'agenda globale. Ci riferiamo alle Conferenze di Città del Messico 1975, di Copenhagen 1980, di Nairobi 1985 (nascita del femminismo globale), e soprattutto alla Conferenza di Pechino 1995 dove fu approvata una Dichiarazione in 38 articoli, di cui riportiamo solo la parte in cui i governi partecipanti riaffermano il loro impegno per realizzare l'uguaglianza dei diritti e l'intrinseca dignità umana di donne e uomini. Attuare in particolare la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne e la Convenzione sui diritti del bambino, così come la Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne e la Dichiarazione sul diritto allo sviluppo.

Convenzione sui diritti dell'Infanzia (1989)

Dei 54 articoli di cui si compone tale Convenzione ci limitiamo qui a riportare (parzialmente) i primi tre articoli:

Articolo 1. Ai sensi della presente Convenzione s'intende per fanciullo ogni essere umano in età inferiore ai diciotto anni, a meno che secondo le leggi del suo Stato, sia già diventato maggiorenne.

Articolo 2. Gli Stati parti s'impegnano a rispettare i diritti che sono enunciati nella presente Convenzione ed a garantirli ad ogni fanciullo nel proprio ambito giurisdizionale, senza distinzione alcuna per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, del fanciullo o dei suoi genitori o tutori, della loro origine nazionale, etnica o sociale, della loro ricchezza, della loro invalidità, della loro nascita o di qualunque altra condizione.

Articolo 3. In tutte le decisioni riguardanti i fanciulli che scaturiscano da istituzioni di assistenza sociale private o pubbliche, tribunali, autorità amministrative o organi legislativi, l'interesse superiore del fanciullo deve costituire oggetto di primaria considerazione. Gli Stati parte s'impegnano ad assicurare che le istituzioni, i servizi e le strutture responsabili della cura e della protezione dei fanciulli siano conformi ai criteri normativi fissati dalle autorità competenti, particolarmente nei campi della sicurezza e dell'igiene e per quanto concerne la consistenza e la qualificazione del loro personale nonché l'esistenza di un adeguato controllo.

Convenzione sui Diritti delle persone con disabilità (2006)

Questa Convenzione è stata adottata il 13 dicembre 2006 durante la sessantunesima sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. È il primo grande trattato sui diritti umani del XXI secolo. È composto da 50 articoli (cui va aggiunto un «protocollo opzionale» con altri 18 articoli). Qui di seguito ci limitiamo a riportare i primi tre articoli della Convenzione:

Articolo 1. Scopo della presente Convenzione è promuovere, proteggere e assicurare il pieno ed uguale godimento di tutti i diritti umani e di tutte le libertà fondamentali da parte delle persone con disabilità, e promuovere il rispetto per la loro intrinseca dignità.

Articolo 2. Ai fini della presente Convenzione: «Comunicazione» comprende lingue, visualizzazioni di testi, Braille, comunicazione tattile, stampa a grandi caratteri, le fonti multimediali accessibili così come scritti, audio, linguaggio semplice, il lettore umano, le modalità, i mezzi ed i formati comunicativi alternativi e accrescitivi, comprese le tecnologie accessibili della comunicazione e dell'informazione; «il linguaggio» comprende le lingue parlate ed il linguaggio dei segni, come pure altre forme di espressione non verbale [...].

Articolo 3. I Principi della presente Convenzione sono: a) Il rispetto per la dignità intrinseca, l'autonomia individuale, compresa la libertà di compiere le proprie scelte, e l'indipendenza delle persone; b) la non discriminazione; c) la piena ed effettiva partecipa-



Ripensare la mondialità

zione e inclusione nella società; d) il rispetto per la differenza e l'accettazione delle persone con disabilità come parte della diversità umana e dell'umanità stessa; e) la parità di opportunità; f) l'accessibilità; g) la parità tra uomini e donne; h) il rispetto dello sviluppo delle capacità dei minori con disabilità e il rispetto del diritto dei minori con disabilità a preservare la propria identità».



Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni

Dei 44 articoli di questa Dichiarazione ONU adottata il 13 settembre 2007 ci limitiamo a riportare i primi sette.

Articolo 1. I popoli indigeni, sia come collettività sia come persone, hanno diritto al pieno godimento di tutti i diritti umani e delle libertà fondamentali così come sono riconosciuti nella Carta delle Nazioni Unite, nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo e nella legislazione internazionale sui diritti umani.

Articolo 2. I popoli e gli individui indigeni sono liberi ed eguali a tutti gli altri popoli e individui e hanno diritto a non essere in alcun modo discriminati nell'esercizio dei loro diritti, in particolare per quanto riguarda la loro origine o identità indigena.

Articolo 3. I popoli indigeni hanno diritto all'autodeterminazione. In virtù di tale diritto essi determinano liberamente il proprio statuto politico e perseguono liberamente il loro sviluppo economico, sociale e culturale.

Articolo 4. I popoli indigeni, nell'esercizio del loro diritto all'autodeterminazione, hanno diritto all'autonomia o all'autogoverno nelle questioni riguardanti i loro affari interni e locali, come anche a disporre dei modi e dei mezzi per finanziare le loro funzioni autonome.

Articolo 5. I popoli indigeni hanno diritto a mantenere e rafforzare le loro particolari istituzioni politiche, giuridiche, economiche, sociali e culturali, pur mantenendo il loro diritto a partecipare pienamente, se scelgono di farlo, alla vita politica, economica, sociale e culturale dello Stato.

Articolo 6. Ogni persona indigena ha diritto ad una nazionalità.

Articolo 7. 1. Le persone indigene hanno diritto alla vita, all'integrità fisica e mentale, alla libertà e alla sicurezza personale. 2. I popoli indigeni hanno il diritto collettivo a vivere in libertà, pace e sicurezza come popoli distinti e non devono essere soggetti ad alcun atto di genocidio o qualsiasi altro atto di violenza, ivi compreso il trasferimento forzato di bambini dal gruppo di appartenenza ad altro gruppo.

Dichiarazione dei diritti delle persone appartenenti a minoranze nazionali o etniche, religiose o linguistiche (tra cui Rom e Sinti)

Dei nove articoli di cui si compone questa dichiarazione ONU (adottata nel 1992) riportiamo soltanto i primi due.

Articolo 1. Gli Stati proteggono l'esistenza e l'identità nazionali o etnica, culturale, religiosa e linguistica delle minoranze sui loro territori rispettivi e favoriscono l'instaurazione di condizioni adatte a promuovere questa identità. Gli Stati adottano misure legislative, o altro, necessarie a pervenire a questo fine.

Articolo 2. Le persone appartenenti a minoranze nazionali o etniche, religiose linguistiche (qui di seguito definite persone appartenenti a delle minoranze) hanno diritto di godere della loro cultura, di professare e di praticare la loro religione e di utilizzare la loro lingua, in privato ed in pubblico, liberamente, senza ingerenza né alcuna discriminazione. Le persone appartenenti a delle minoranze hanno diritto di partecipare pienamente alla vita culturale, religiosa, sociale, economica e pubblica [...].



Carta della Terra

Di questo importante documento il CEM si è già ampiamente occupato in passato. Non riportiamo qui i 16 articoli, ma soltanto una parte del preambolo, i quattro principi generali e una parte della conclusione. Dal preambolo:

La Terra, nostra casa

L'umanità è parte di un grande universo in evoluzione. La Terra, nostra casa, è viva e ospita un'unica comunità vivente. Le forze della natura fanno dell'esistenza un'avventura impegnativa e incerta, ma la Terra ha fornito le condizioni essenziali per l'evoluzione della vita. La resistenza della comunità degli esseri viventi e il benessere dell'umanità dipendono dalla preservazione della salute della biosfera, con tutti i suoi sistemi ecologici, da una ricca varietà vegetale e animale, dalla fertilità del suolo, dalla purezza dell'aria e delle acque. L'ambiente globale, con le sue risorse finite, è una preoccupazione comune di tutti i popoli. Tutelare la vitalità, la diversità e la bellezza della Terra è un impegno sacro.

I quattro impegni generali

1. Rispettare la Terra e la vita, in tutta la sua diversità.
2. Prendersi cura della comunità vivente con comprensione, compassione e amore.
3. Costruire società democratiche che siano giuste, partecipative, sostenibili e pacifiche.
4. Tutelare i doni e la bellezza della Terra per le generazioni presenti e future.

La strada in avanti (parte conclusiva)

Per poter costruire una comunità globale sostenibile, gli Stati del mondo devono rinnovare l'impegno preso con le Nazioni Unite, adempiere ai propri obblighi in base agli accordi internazionali in vigore e sostenere l'applicazione dei principi della Carta della Terra attraverso strumenti vincolanti a livello internazionale in tema di ambiente e sviluppo. Possa la nostra epoca essere ricordata per il risveglio di una nuova riverenza per la vita, per la risolutezza nel raggiungere la sostenibilità, per l'accelerazione della lotta per la giustizia e la pace, e per la gioiosa celebrazione della vita.

Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale (2011)

È un importante documento del Pontificio Consiglio «Iustitia et Pax» sull'attuale crisi economica e finanziaria globale. In esso si afferma, tra l'altro, che [...] «La costituzione di un'Autorità politica mondiale dovrebbe essere preceduta da una fase preliminare di concertazione, dalla quale emergerà un'istituzione *legittimata*, in grado di offrire una guida efficace e, al tempo stesso, di permettere a ciascun Paese di esprimere e di perseguire il proprio bene particolare. L'esercizio di una simile Autorità, posta al servizio del bene di tutti e di ciascuno, sarà necessariamente *super partes*, ossia al di sopra di ogni visione parziale e di ogni bene particolare, in vista della realizzazione del bene comune».

[...] «Secondo la logica della sussidiarietà, l'Autorità superiore offre il suo *subsidium*, ovvero il suo aiuto, *quando* la persona e gli attori sociali e finanziari sono intrinsecamente inadeguati o non riescono a fare da sé quanto è loro richiesto. Grazie al principio di solidarietà, si costruisce un rapporto durevole e fecondo tra la società civile planetaria e un'Autorità pubblica mondiale, quando gli Stati, i corpi intermedi, le varie istituzioni - comprese quelle economiche e finanziarie - e i cittadini prendono le loro decisioni entro la prospettiva del bene comune mondiale, che trascende quello nazionale».

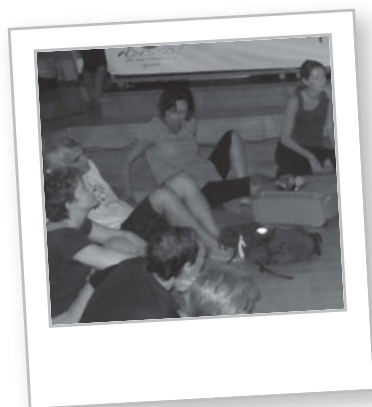
[...] «Nelle incertezze attuali, in una società capace di mobilitare mezzi ingenti, ma la cui riflessione sul piano culturale e morale rimane inadeguata rispetto al loro utilizzo in ordine al conseguimento di fini appropriati, siamo invitati a non arrenderci e a costruire soprattutto un futuro di senso per le generazioni a venire.

Non bisogna temere di proporre cose nuove, anche se possono destabilizzare equilibri di forze preesistenti che dominano sui più deboli. Esse sono un seme gettato nella terra, che germoglierà e non tarderà a portare i suoi frutti».

Proseguiamo con tenacia ed entusiasmo, giorno per giorno a generare mondialità!

mio padre gli si inginocchia davanti! Ma dev'essere anche molto buono, se gli si può parlare senza cambiarsi di vestito. Al contrario, non vidi mai mia madre inginocchiata. Era troppo stanca la sera, per farlo. Si sedeva in mezzo a noi, tenendo in braccio il più piccolo... Recitava anche lei le orazioni dal principio alla fine e non smetteva un attimo di guardarci, uno dopo l'altro, soffermando più a lungo lo sguardo sui piccoli. Non fiatava nemmeno se i più piccoli la molestavano, nemmeno se infuriava la tempesta sulla casa o il gatto combinava qualche malanno. E io pensavo: dev'essere molto semplice Dio, se gli

I giovani di cui i sociologi evidenziano l'estraneità alla fede sono in verità figli di genitori che non hanno dato più spazio alla cura della loro fede cristiana: hanno continuato a chiedere i sacramenti della fede, ma senza fede nei sacramenti, hanno portato i figli in Chiesa, ma non hanno portato la Chiesa ai loro figli



si può parlare tenendo un bambino in braccio e vestendo il grembiule. E dev'essere anche una persona molto importante se mia madre quando gli parla non fa caso né al gatto, né al temporale! Le mani di mio padre e le labbra di mia madre mi hanno insegnato cose importanti su Dio!»¹¹.

Questo testo ci restituisce una verità elementare, eppure spesso dimenticata, a livello ecclesiale, a causa dell'enfasi data al catechismo parrocchiale. La verità cioè che il luogo ove ogni bambino può efficacemente *imparare* la presenza benevola di Dio, e cioè il fatto che Dio abbia qualcosa a che fare con la felicità, con la custodia e la promozione dell'umano, non sono prima di tutto la Chiesa o la lezione del catechismo, quanto

piuttosto gli occhi della madre e quelli del padre. Le sole parole dei preti e dei catechisti, a primo impatto, non possiedono la medesima forza originaria che gli occhi (le mani e le labbra) materni e paterni hanno nel dire Dio, ovvero nel comunicare la verità per la quale noi crediamo al Vangelo per vivere più umanamente. Se è dunque vero che gli occhi degli adulti sono la prima ed essenziale mappa del mondo e la prima *lezione di teologia: il primo annuncio*, è purtroppo altrettanto vero che da quarant'anni gli occhi degli adulti - di tanti, forse troppi adulti - non sono più esperienza «della forza della fede nel Dio vivente» (Benedetto XVI).

Insomma, non possiamo più rinviare oltre l'amara ammissione per la quale oggi di adulti credenti ne sono rimasti pochi in giro. Che di famiglie cristiane ne siano rimaste poche in giro. Nelle famiglie c'è un'altra musica, un altro sentimento di vita, un'altra religione.

I giovani di cui i sociologi evidenziano l'estraneità alla fede sono in verità figli di genitori che non hanno dato più spazio alla cura della loro fede cristiana: hanno continuato a chiedere i sacramenti della fede, ma senza fede nei sacramenti, hanno portato i figli in Chiesa, ma non hanno portato la Chiesa ai loro figli, hanno favorito l'ora di religione ma hanno ridotto la religione a una semplice questione di un'ora. Hanno chiesto ai loro piccoli di pregare e di andare a Messa, ma di loro neppure l'ombra, in Chiesa. E soprattutto i piccoli non hanno colto i loro genitori nel gesto della preghiera o nella lettura del Vangelo.

Hanno imposto, questi adulti, *una divergenza netta* tra le istruzioni per vivere e quelle per credere, una divergenza che, pur non negando direttamente Dio, ha avallato l'idea che la frequentazione della vita in parrocchia e all'oratorio e pure la scuola di religione fosse un semplice passo obbligato per l'ingresso nella società degli adulti e tra gli adulti della società. Più semplicemente: se Dio non è importante per mio padre e per mia madre, non lo può essere per me. Se mio padre e mia madre non pregano, la fede non c'entra con la vita. Se non c'è posto per Dio negli occhi di mio padre e di mia madre, non esiste proprio il problema del posto di Dio nella mia esistenza.

Si è dunque *molto ridotto il catecumenato familiare*, cioè quella silenziosa ma efficace opera di testimonianza della famiglia, che la nostra azione pastorale normalmente presuppone, quale prima iniziazione alla fede.

Colpisce al riguardo l'esortazione di Papa Benedetto XVI rivolta ai giovani, nella prefazione al catechismo *Youcat*: egli ha, infatti, loro raccomandato di «essere più profondamente radicati nella fede della generazione dei [loro] genitori».

Più sinceramente, è l'ora di dirci tutta la verità: il Dio degli adulti è un Dio estraneo ai giovani.

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

LE ORIGINI

La metamorfosi degli adulti

Dicevamo che l'espressione «prima generazione incredula» intende segnalare l'importanza di un'analisi intergenerazionale per cogliere al meglio l'identità religiosa dei giovani italiani. Ed è giunta per questa l'ora di chiederci che cosa stia alla base dell'interruzione della cinghia di trasmissione della fede nel nostro paese. Perché il Dio degli adulti è diventato un Dio estraneo ai giovani? Proviamo ad interrogarci sull'identità della generazione adulta, in particolare quella nata tra il 1946 e il 1964. La prima e principale caratteristica di essa è data dal fatto che, in prospettiva intergenerazionale, è una generazione che ama più la giovinezza che i giovani. La generazione nata tra il 1946 e il 1964 ha compiuto, nei fatti, una vera e propria rivoluzione copernicana tra le età della vita nell'immaginario collettivo. Ed ha riscritto il significato «crescere nel bene» in quello di «giovane». Procediamo con ordine.

Come le ricerche di Copernico avevano rivoluzionato e ribaltato la tradizionale posizione al centro dell'universo del pianeta terra, assegnando tal luogo al sole, così la generazione dei cinquantenni e dei sessantenni ha rivoluzionato la tradizionale posizione centrale - ontologica ed etica - dell'essere adulto nell'immaginario dell'esistenza umana, assegnando tal posto all'essere giovane. Più semplicemente: se fino agli anni '80 ogni occidentale desiderava diventare al più presto adulto, cioè titolare di una posizione di autonomia di pensiero, di denaro, di libertà di movimento, di relazioni, di affetto, di una decisione piena per il bene, oggi al centro dell'immaginario collettivo vige il desiderio di restare giovane. E non s'intende qui la giovinezza dello spirito. No: s'intende proprio la giovinezza nella fisicità delle sue caratteristiche, oltre i limiti dei suoi originari e inconfondibili tratti (età, capacità riproduttiva, genuinità dello sguardo sul reale). Solo se riesci a mostrare la giovinezza nel modo di vestire, nella traccia del tuo corpo, nel modo di considerare l'esistenza come possibilità sempre aperta, solo allora hai diritto alla felicità.

La giovinezza è la grande macchina di felicità degli adulti odierni, l'unica macchina di felicità. È il bene. Ce lo dicono le tinte per i capelli, gli interventi estetici, le creme e le pillole blu, gli stili di vita «bunga bunga», le manie dietetiche e i lavori forzati in palestra, con lo jogging e il calcetto ecc... La pubblicità, che ha studiato bene questo tratto degli adulti, che sono coloro che hanno concretamente i soldi, non usa altro linguaggio che quello della giovinezza. Per questo il mercato non offre loro solo prodotti, ma alleati per la loro lotta contro il tempo che passa, alleati per la giovinezza: lo yogurt che ti fa andare al bagno con regolarità, l'acqua che elimina l'acqua, le creme portentose che contrastano il cedimento cutaneo, nutrono i tessuti, proteggono dagli agenti patogeni, rimpolpano,

ristrutturano, e poi la Renault che prevede per la mamma un tatuaggio doppio di quella della figlia e ancora la bevanda che ti mette le ali, gli elettrodomestici che ti danno il profumo dell'ottimismo, ecc...

Il punto è che tutto questo non è solo questione di estetica, né solo di etica. È questione *teologica*. Dio compare ogni volta che l'uomo cerca la propria felicità, il proprio ben-essere al mondo.

Il segreto non detto della generazione adulta è il seguente: *noi crediamo solo alla giovinezza*. Ed è una forma di fede che ha monopolizzato l'immaginario complessivo della società. Gli autori di tale portentosa rivoluzione sono giunti ad una simile svolta in seguito ai numerosi cambiamenti avvenuti dal dopoguerra ad oggi. Essi sono i primi ad aver beneficiato della rivoluzione della medicina, dell'avanzata della tecnica nel mondo del lavoro e della costruzione delle case, del raggiungimento di una stabilità politica ed economica su larga scala (l'assenza di guerra e il boom economico degli anni '60) e quindi dell'ampia

La giovinezza è la grande macchina di felicità degli adulti odierni, l'unica macchina di felicità. È il bene. Ce lo dicono le tinte per i capelli, gli interventi estetici, le creme e le pillole blu, gli stili di vita «bunga bunga», ecc...



Viterbo 2001
Laboratorio



di
Padre
in
figlio

Padre single povero con figlio a carico



sara ferrari
sara.dimira@gmail.com

È la storia di un uomo, ambientata in una realtà di povertà che potrebbe far da sfondo alle storie (vere) dei famigli¹ del mio Appennino, o alla favola di Hansel e Gretel o di Remi. In questo testo però la storia è trasformata prima in una favola dell'accoglienza, e poi conclusa col lieto fine. È il percorso lungo e difficile di un uomo che deve imparare a diventare padre, e dovrebbe insegnare a un burattino come si diventa bambino e figlio.

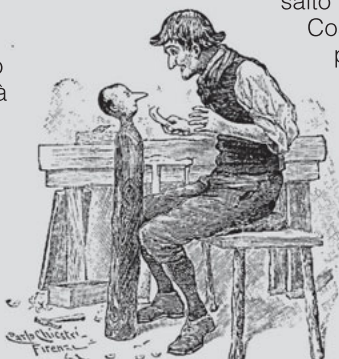
Il padre

Chi è Geppetto? Un vecchio, povero, con la parrucca gialla, bizzosissimo, dalla battuta sagace e un po' manesco. Non nasce come padre, all'inizio dice di volere solo «un burattino meraviglioso, che sappia ballare, tirare di scherma e fare i salti mortali». Vuole un po' di compagnia, un aiuto per buscarsi un po' di pane e un bicchiere di vino, in giro per il mondo. Prima di estrarlo dal legno, sceglie per lui il nome - ironico e realistico - di Pinocchio: «Questo nome gli porterà fortuna. Ho conosciuto una famiglia intera di Pinocchi: [...] tutti se la passavano bene. Il più ricco di loro chiedeva l'elemosina». Forse il burattino/figlio

assomiglierà al suo genitore più di quanto non percepiamo noi lettori distratti: insolente, curioso, povero. Comincia estraendo dal ceppo i capelli, la fronte, gli occhi (un parto naturale!), e s'inquieta sotto quello sguardo, tanto da chiedere: «Perché mi guardate?». Poi scolpisce il naso, impertinente perché continua a crescere; termina la bocca, che ride, lo canzona e gli fa la lingua, che è la massima espressione di dispetto che un bambino può fare, la prima. Finite le mani, prontamente queste gli rubano dal capo la parrucca, così Geppetto sconsolato dice: «Birba d'un figliuolo! Non sei ancora finito di fare, e già cominci a mancar di rispetto a tuo padre! Male, ragazzo mio, male! E si rasciugò una lacrima». Già lo chiama figliolo, e si accorge che non è tutto sotto controllo, che è impreparato a diventare padre, lo aspettano dolori e problemi, ma continua. Non vuole tornare indietro ora, né sottrarsi al suo ruolo di genitore, vede in quel burattino quello che noi non possiamo vedere, sceglie di essergli padre in quel preciso momento, lo sceglie.

«Poi prese il burattino sotto le braccia e lo posò in terra, [...] per farlo camminare. [...] Quando le gambe gli si furono sgranchite, Pinocchio cominciò a camminare da sé e a correre per la stanza; finché, infilata la porta di casa, saltò nella strada e si dette a scappare».

Così cominciano i primi guai di Geppetto: Pinocchio ha la sua prima crisi di capricci, attira l'attenzione della gente, che giudica il falegname un «omaccio» (e non un buon uomo come il narratore), e si atteggia preoccupata per quel povero burattino:



di padre in figlio

«Ha ragione a non voler tornare a casa! Chi lo sa come lo picchierebbe [...] - Quel Geppetto pare un galantuomo! Ma è un vero tiranno coi ragazzi! Se gli lasciano quel povero burattino fra le mani, è capacissimo di farlo a pezzi!...». Ancora una volta Geppetto sembra pentirsi: «Sciaurato figliuolo! E pensare che ho penato tanto a farlo un burattino per bene! Ma mi sta di dovere! Dovevo pensarci prima!...». Si rivela genitore ingenuo, s'illude che basti farlo un burattino/figlio, perché sia fatto *per bene*. Non ci è dato sapere quali siano le informazioni in possesso della gente e del carabiniere, ma sappiamo che lo arrestano, non avendo lui parole per difendersi. Nessun assistente sociale conduce Pinocchio in una casa-famiglia, e lui ritorna a casa solo, e solo resta con la sua coscienza: col Grillo Parlante, che gli dà i primi (pedanti) insegnamenti. Geppetto, uscito dalla prigione, ritorna a casa e fa di nuovo il padre: cede al figlio la sua colazione, le tre pere, e gli dà la seconda lezione di vita. Lo lascia un po' in castigo senza i piedi, poi lo veste e gli procura un abbecedario. Gli ha dato una forma per vivere, gli ha insegnato a camminare, lo ha perdonato, lo ha sfamato, gli vuole dare un'istruzione; Geppetto punta all'istruzione perché cambi la loro posizione sociale, ma non lo spiega



**Le avventure
di Pinocchio
si alternano
tra brutti incontri,
fughe piacevoli
e sensi di colpa**

Bibliografia minima

C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, Rizzoli, Milano 1949
(online su www.libreria.it)

C. Manganelli, *Pinocchio. Un libro parallelo*, Einaudi, Torino 1977

mai a Pinocchio, si limita a sostenere che i bravi bambini vanno a scuola, sarà anche per questo che il burattino non ci vuole andare?

Chi è il figlio?

Un burattino nato di circa 6 anni, che sa poco della vita, o dell'esser bambino o figlio. Curioso, insofferente ai consigli, si arrabbia subito, tale e quale il padre. Non vuole andare a scuola, vuole correre, salire sugli alberi, giocare. Come biasimarlo? Si rifiuta anche d'imparare un mestiere, troppa fatica. A quell'età non si può parlare di orientamento! È solo, diverso da tutti, anche dalle altre marionette.

Le avventure di Pinocchio si alternano tra brutti incontri, fughe piacevoli e sensi di colpa. Tra i tanti ricordiamo quelli per l'abbandono della casa paterna o quelli per le (finte) morti della bambina-fata. La Fata diventa un surrogato di madre a distanza (distanza dal padre), è l'unica che riesce a farlo andare a scuola (premiandolo con la trasformazione in un bambino vero), o a dargli una vaga sensazione di (crudele) normalità: «Vi chiamerò la mia mamma. Gli è tanto tempo che mi struggo di avere una mamma come tutti gli altri ragazzi!...». Il burattino però non gode mai delle figure materna e paterna insieme, anzi, per poter diventare figlio dell'uno, dovrà allontanarsi dall'altra. Pinocchio, è fondamentalmente e disperatamente solo: «Abbandonato da tutti? Se arrivano gli assassini, mi attaccheranno daccapo al ramo dell'albero... e allora morirò per sempre. Che vuoi che faccia qui, solo in questo mondo? Ora che ho perduto te e il mio babbo, chi mi darà da mangiare? Dove anderò a dormire la notte? Chi mi farà la giacchetta nuova? Oh! sarebbe meglio, cento volte meglio, che morissi anch'io! Sì, voglio morire!...» Collodi come Dickens. Geppetto, lontano dal figlio per quasi tutto il romanzo, è aiutato da tutti nel suo ruolo di padre: Grillo parlante, Fatina, Mangiafuoco (non il Maestro), formano una strana comunità certo, ma che - a suo modo - educa il piccolo. Il padre è perlopiù smarrito nella ricerca di Pinocchio, fino al momento del ricongiungimento, e, ancora una volta è aiutato, ora da Pinocchio stesso: «Voglio salvare il mio babbo!». L'icona del bravo figlio emerge proprio nel ventre del pescecane, dove avviene una seconda nascita per entrambi. Geppetto ri-accoglie Pinocchio, il figlio rincuora il padre ormai rassegnato a vivere lì, e lo salva. «Venite dietro a me, e non abbiate paura... Pinocchio prese il suo babbo per la mano: e camminando sempre in punta di piedi, risalirono insieme». Solo da qui comincia la storia di un padre e di un figlio.



¹ I genitori troppo poveri per mantenere i figli, li cedevano (o vendevano) ad altre famiglie per sottrarli a una morte per fame quasi certa. Queste famiglie li allevavano come servi, oppure li portavano a girovagare come orsanti per il resto d'Europa, a far ballare scimmie o a esibire orsi in cattività.



San Marino 2010
Laboratorio



San Marino 2010
Laboratorio

disponibilità di viveri, di piaceri, di offerte culturali variegata. Ma il dono più grande di cui sono stati beneficiati (e gli altri dopo di loro) è stato l'allungamento dell'età media. Oggi l'aspettativa di vita in Italia ha raggiunto gli 82 anni. Grazie a questo dato siamo il paese più vecchio al mondo dopo il Giappone. Certo, vecchio all'anagrafe, perché quanto all'autoconsapevolezza la cosa ha tutt'altro sapore e spessore, come ricorda piuttosto ironicamente Ilvo Diamanti: «[...] Colpisce che il 35 per cento degli italiani con più di quindici anni (indagine Demos) si definisca "adolescenti" (5 per cento) oppure "giovani" (30 per cento). Anche se coloro che hanno meno di trent'anni non superano il 20 per cento. Peraltro, solo il 15 per cento si riconosce "anziano". Anche se il 23 per cento della popolazione ha più di sessantacinque anni. D'altronde, da noi, quasi nessuno "ammette" la vecchiaia. Che, secondo il giudizio degli italiani (come mostra la stessa indagine condotta pochi anni fa: settembre 2003), comincerebbe solo dopo gli ottant'anni. In altri termini, vista l'aspettativa di vita, in Italia si "diventa" vecchi solo dopo la morte»¹².

Nessuno infatti oggi ammette la vecchiaia: è parola che non trovi neppure su wikipedia! Oggi vecchio è sinonimo di rimbambito, rincitrullito, babbeo. Nessuno ammette i segni della vecchiaia. È pazzesco quanto si spenda per ricerche *anti-age*!

Oltre a questo cambiamento diciamo così strutturale, gli adulti attuali sono stati chiamati a vivere - alcuni da protagonisti altri di meno - un cambiamento culturale di non minore portata: la rivoluzione culturale del Sessantotto, il potente desiderio di una nuova società, di una società nuova, appunto giovane, non più legata agli schemi passati e passatisti del passato. Una società che si affranca così potentemente dalla sapienza tradizionale ed insieme dalla religione cristiana. Basti

pensare all'inno di quegli anni: *Imagine* - la cui prima riga suona più o meno: *immagina che non ci sia il paradiso*. E il cui contenuto è più o meno il seguente: nessuna vita buona è possibile finché si alimenta un desiderio di paradiso. Dopo secoli vissuti all'ombra della cacciata dal paradiso, si trattò di una vera e propria cacciata del paradiso, a favore di un'immersione totale nella finitezza e nel mondo. L'unico paradiso è da cercare nel mondo. Il Sessantotto è stato un vento di freschezza incredibile, che ha profondamente attraversato l'immaginario collettivo dei cinquantenni e dei sessantenni di oggi. Da qui nasce, per contraccolpo, una maledizione «culturale» per tutto ciò che sa di passato, di antico, di vecchio, di non «più giovane», «non più fresco». Insomma: giovinezza *or nothing*. E tutto ciò che non ce la fa ad essere giovane è appunto *nothing*. Questa ombra di maledizione, involontariamente evocata, va a questo punto a posarsi anche sul senso dell'umano, in particolare sulle stagioni della vita. Più radicalmente, per quel che riguarda la qualità adulta dell'umano, siamo in riserva da due decenni!

L'adulto è infatti colui che sa che l'attende la vecchiaia, cioè l'indebolimento fisico, la malattia e soprattutto la morte. È colui che *sa la morte* e che ha fatto un patto con questo sapere. Amare la vita, nonostante la morte. Perché sa che la verità dell'umano è la sua capacità di tenere alla giustizia, e di non barattare mai con il male. *L'adulto è uno che tiene all'altro come a se stesso*. Questo è il bene dell'uomo. Nella figura dell'adulto emerge lo specifico dell'essere umano al mondo, che è dato appunto da questo *riguardo* posto sull'altro che è sempre oltre la semplice registrazione della sua presenza accanto a noi. È *sguardo di empatia*, è *sguardo di compassione* è *sguardo segnato o toccato*. Se dinanzi all'inerte offeso, non ti volti dall'altra parte, se dinanzi al colpevole che delinque, non ti volti dall'altra parte, allora, sì, sei «un adulto degno di sedere nel consenso degli umani; chi è capace di amare solo se stesso, non ancora»¹³. Si capisce bene da dove nasce la prima generazione incredula: da questa virata degli adulti verso il culto della giovinezza, che ai giovani veri non può affatto interessare.

PROSPETTIVA

C'è inquietudine alla latitudine giovane

Ovviamente questo porta pure al fatto che tra le generazioni si crei un senso di profonda estraneità. Lo hanno ricordato i vescovi italiani, nel loro documento per il decennio appena iniziato: «L'educazione è strutturalmente legata ai *rapporti tra le generazioni*, anzitutto all'interno della famiglia, quindi nelle relazioni sociali. Molte delle difficoltà sperimentate oggi nel-

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

l'ambito educativo sono riconducibili al fatto che le diverse generazioni vivono spesso in mondi separati ed estranei. [...] I giovani si trovano spesso a confronto con figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitino amore e dedizione» (*Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 12). Proprio in questa distanza, si accende il sentimento che maggiormente caratterizza il nostro mondo giovanile: quello dell'inquietudine. Un'inquietudine che spesso può trasformarsi in vero e proprio disagio, come ha illustrato bene Umberto Galimberti, nel suo testo *L'ospite inquietante*¹⁴, altre volte può diventare cammino di ricostruzione di un senso dell'umano diverso da quello che ormai circola in mezzo a noi. L'operazione è messa in moto attraverso diverse strategie. La prima risorsa che viene messa in campo dai giovani è il valore dell'amicizia, un valore che supera di gran lunga anche il desiderio di carriera e dei soldi. Emerge così un dinamismo di comunicazione tra pari che non si assoggetta alla legge unica del mercato, dove si scambiano cose, ma piuttosto ci si pone nell'atteggiamento di uno scambio di ciò che si è, di ciò che si prova, di ciò che più bolle nel cuore - prima e più di ciò che si possiede. Soprattutto internet offre molteplici possibilità al riguardo: da Facebook alla costruzione di un sito o di un blog, dalla chat all'invio costante di messaggi. Particolarmente significativo è poi un altro elemento che caratterizza la ricerca dei giovani di oggi: l'amore per la musica. Altra dimensione

di libertà, la musica rappresenta una grande risorsa: sia quando essa è fatta dai giovani sia quando viene usufruita da essi. È spazio di creatività, di liberazione, contro le ossessioni performanti di adulti che sanno valutare il loro operato solo in termini di rendita e di crescita di capitale. Chi non ricorda la potenza degli *spiritual*? Pure significativi sono l'amore per la natura e la maggiore sensibilità ecologica. Interessante è poi l'attenzione prestata ad alcuni personaggi impegnati a tentare una trasformazione delle leggi inesorabili della società: (Obama, il Papa, Madre Teresa, i monaci tibetani, Saviano, Gino Strada, Borsellino, Falcone...). Quasi incredibile, per una società come la nostra che ha sdoganato ogni forma di egoismo, è la presa che il volontariato ha ancora sul cuore dei giovani. Non possiamo non accennare poi alla dimensione dell'immaginario che trova alimento nella fruizione della letteratura e del cinema contemporanei, ove l'indice di gradimento pesa a favore di un possibile alleggerimento della gravità del reale e del male che segna la vita di ognuno. Infine è da ricordare tutta quella letteratura fatta da giovani (Silvia Avallone, Viola di Grado, Barbara di Gregorio, Alessandro D'Avenia, ecc.) nella quale emerge, forte, l'invocazione di una nuova prassi di adultità, sottratta al mito narcisistico della giovinezza e capace di un serio confronto con la verità della vita, della morte e finalmente indirizzata alla trasmissione di ciò che rende degna l'avventura dell'umano. ■■■

SENZA DI NOI Conclusione aperta

A questo mondo inquieto e spesso invisibile dei giovani, gli adulti, e in particolare gli adulti credenti, dovrebbero guardare con maggior attenzione. È, per noi adulti, tempo di smettere di fissare il proprio ombelico e i propri quattro capelli in testa - chi ce l'ha ovviamente. È tempo

di restituzione. È tempo di redistribuzione dei privilegi. È tempo di amore, di interesse. È tempo di attesa vigilante. Non siamo (stati) noi i costruttori del migliore dei mondi possibili, né di questo paese, né di questa Chiesa. Senza di noi, il mondo e la Chiesa potrebbero essere migliori.

¹ La ricerca è stata pubblicata dall'editrice Il Mulino di Bologna.

² R. Grassi, *Giovani e fede /1. Cristianesimo e identità tra i giovani italiani*, in «Insegnare religione», n. 1, sett.-ott. 2010, pp. 8-9.

³ R. Grassi, *Giovani e fede /2. La pratica religiosa*, in «Insegnare religione», n. 2, nov.-dic. 2010, pp. 8-9.

⁴ R. Grassi, *Giovani e fede /1. Cristianesimo e identità tra i giovani italiani*, sett.-ott. 2010, cit.

⁵ P. Segatti, G. Brunelli, *Ricerca de Il Regno sull'Italia religiosa: da cattolica a genericamente cristiana*, in *Il Regno/attualità*, n.10, 2010, p. 351.

⁶ Osservatorio Socio-Religioso Triveneto, *C'è campo? Giovani, spiritualità, religione*, Marcianum Press, Venezia 2010.

⁷ Scrive incisivamente il curatore dell'indagine: «La presa di distanza dal mondo della religione, dalla Chiesa e dalla pratica in particolare, era evidentemente in buona parte già avvenuta nei maschi, non ancora nelle femmi-

ne, che ora si sono allineate. Se agisse solo l'effetto età della vita e non quello generazionale, più duraturo, non ci sarebbe ragione perché questa distinzione si manifestasse» (A. Castegnaro, *Uno studio sulla spiritualità dei giovani*, in Osservatorio Socio-Religioso Triveneto, *C'è campo? Giovani, spiritualità, religione*, Marcianum Press, Venezia 2010, p. 26).

⁸ A. Castegnaro, *C'è campo?*, in Osservatorio Socio-Religioso Triveneto, *C'è campo? Giovani, spiritualità, religione*, Marcianum Press, Venezia 2010, p. 602.

⁹ F. Garelli, *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo*, il Mulino, Bologna 2011.

¹⁰ F. Garelli, cit., p. 47. Già nelle ultime righe della citazione si nota la lettura più positiva della complessiva religiosità giovanile italiana, da parte di Garelli, che fa capolino poi di nuovo sulle pagine 98 e seguenti del volume. La parziale leggera difformità di questi dati con quelli prima citati e anche rispetto alla nostra personale interpretazione della questione è dovuta forse anche al

fatto che la ricerca su cui si basano le riflessioni di Garelli è stata condotta all'inizio del 2007.

¹¹ Abbiamo trovato il testo in http://www.chiesadimilano.it/polopoly_fs/1.43820.1310561270!/menu/standard/file/06.pdf

¹² I. Diamanti, *Sillabario dei tempi tristi*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 64.

¹³ P. Sequeri, *Contro gli idoli postmoderni*, Lindau, Torino 2011, p. 24.

¹⁴ U. Galimberti, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 11: «Un libro sui giovani: perché i giovani, anche se non sempre ne sono consci, stanno male. E non per le solite crisi esistenziali che costellano la giovinezza, ma perché un ospite inquietante, il *nichilismo*, si aggira tra loro, penetra nei loro sentimenti, confonde i loro pensieri, cancella prospettive e orizzonti, fiacca la loro anima, intristisce le passioni rendendole esangui».

il resto del mondo

agenda
interculturale

Una scossa all'albero

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Per l'ennesima volta Youssou N'Dour ha dato una scossa all'albero. *Shaking the tree*, dedicata ai diritti delle donne, arrivò all'attenzione generale nel 1989, quando in pochi parlavano di *world music* e ancor meno di musica africana, ma già da una decina d'anni il pop europeo e nordamericano tornava a sciacquare i panni in Africa. È il caso di Peter Gabriel, che vanta una lunga collaborazione con il cantante senegalese, salito alla ribalta con il gruppo *Super Etoiles de Dakar* e con lavori discografici impegnati, come quello dedicato nel 1986 a Nelson Mandela. Negli anni, il cinquantaduenne musicista nato a Dakar ha saputo conquistarsi un ruolo di riferimento in Senegal e nel mondo: l'edizione francofona di Wikipedia è già aggiornata, da aprile 2012 è ministro della cultura e del turismo del suo paese, con una scelta che premia il suo recente impegno politico nelle prime elezioni davvero contrastate e, a tratti, drammatiche avvenute in Senegal a inizio 2012, dopo 12 anni di presidenza, e decadenza, targata Abdoulaye Wade. Una scelta analoga a quella appena compiuta dal neopresidente senegalese Macky Sall la compì il presidente brasiliano Ignacio Lula Da Silva nel 2003 identificando nel musicista e compositore bahiano Gilberto Gil la personalità in grado sia di democratizzare la gestione dei processi culturali nel suo paese e di innescare processi di riconoscimento delle culture orali e popolari, sia di stabilire rapporti e collaborazioni importanti a livello internazionale. Gil (e Juca Ferreira) ci riuscirono in Brasile con risorse minime, nella disattenzione generale per scelte a favore dell'*open source*, delle *creative commons* e dei «punti di cultura» quali spazi d'incontro delle esperienze culturali dal basso e di accesso

autogestito alle nuove tecnologie. Processi che testimoniano come un artista sia in grado di innovare il settore culturale in chiave libertaria. Ma anche che il liberismo è sempre dietro l'angolo, come ha poi mostrato l'improvvisa amnesia per i risultati raggiunti della nuova ministra. I prossimi mesi racconteranno verso quali dei due poli sarà orientato l'impegno di Youssou N'Dour, da sempre ispirato compositore e interprete, ma anche attento manager di se stesso sul piano commerciale.

Un ruolo che l'ha portato a rivaleggiare artisticamente con l'altra star della metropoli senegalese, Thione Seck, entrambi gestori di due dei locali più alla moda di Dakar, Thiossane e Penc Mi, e entrambi, musulmani, attenti arrangiatori dei propri brani musicali in chiave «orientale», con due ottime prove recenti, *Orientissime*, in tour in Europa anche lo scorso anno, nel caso di Seck, e *Egypt* che valse a N'Dour il Grammy come miglior lavoro *world* nel 2005. Dietro questi nomi e questa capacità di giocare un ruolo, anche come ambasciatore di Amnesty International, Fao e Unicef (nel caso di N'Dour), a livello internazionale, il Senegal che suona ha sviluppato un'intensa produzione *hip hop*, molto critica nei confronti dei poteri forti, attenta nell'intercettare i guai quotidiani delle comunità così come la loro capacità di resistere alla decadenza di chi governa. È l'onda del *hip hop*, con uno sviluppo che corre parallelo al *mbalax* di N'Dour, ad aver continuato ad informare e a mobilitare di fronte ai segnali di corruzione e auto-riproduzione che venivano dall'alto. Artisti che mixano *wolof*, francese e immagini video per raccontare una condizione di sfruttamento delle campagne che spinge i giovani verso percorsi migratori obbligati come denunciano, per esempio, i Keur Gui in *Coup 2 Gueule* (<http://www.youtube.com/watch?v=Q-6H3YCx3x4>). Le domande sono chiare: con chi N'Dour proverà a scuotere l'albero giusto per trovare risposte adeguate?



DOTERE A CHI / NON HA IL LAVORO

PRECARIETÀ, DISOCCUPAZIONE, ASSENZA
DI PROSPETTIVE, EMIGRAZIONE, RENDONO
I GIOVANI L'ANELLO DEBOLE DELLA CRISI.

PER QUESTO, ACCANTO AI PROGETTI
CULTURALI E DI SOLIDARIETÀ IN ITALIA
E ALL'ESTERO, CI IMPEGNIAMO
A SOSTENERE INIZIATIVE CHE CREINO
OPPORTUNITÀ DI LAVORO PER I GIOVANI.

**INVESTIAMO SUI GIOVANI
SOSTENIAMO I LORO PROGETTI
APRIAMOCI AL FUTURO**

www.webecom.it



OTTO PER MILLE AI VALDESI 100% ALLA SOLIDARIETÀ E ALLA CULTURA
CAMPAGNA OTTO PER MILLE DELLE CHIESE VALDESI E METHODISTE
WWW.OTTOPERMILLEVALDESE.ORG

**otto
per
8mille**
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METHODISTE E VALDESI

domani è accaduto

«Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché lo avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato, e a cui non porta nessuna strada». Eracrito

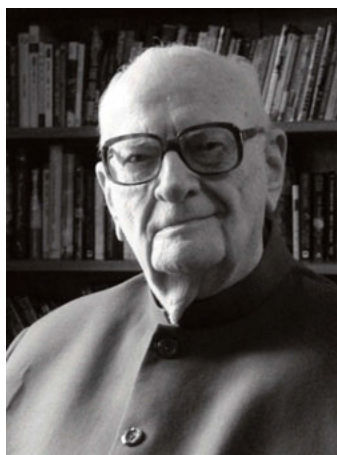
2020-2100 Le previsioni di Arthur Clarke

Conoscete Arthur C. Clarke? Lo scienziato e scrittore (1917-2008) si divertì fra l'altro a scrivere le sue «tre leggi» («se tre leggi sono sufficienti per due Isaac, Newton e Asimov, anch'io posso fermarmi qui»). Eccole:

1 - «Quando uno scienziato famoso ma anziano dice che qualcosa è possibile quasi certamente ha ragione; quando dice che qualcosa è impossibile molto probabilmente ha torto».

2 - «L'unico modo per scoprire i limiti del possibile è avventurarsi un poco oltre, nell'impossibile».

3 - «Ogni tecnologia sufficientemente avanzata è indistinguibile dalla magia». Interessante vero? In questa rubrica ci riguarda soprattutto la seconda, anche perché nel 1962 Clarke scrisse *Le nuove frontiere del possibile* (tre anni dopo tra-



dotto in italiano) che si conclude nientepopòdimeno con una «tavola del futuro». Prima riassume cos'è accaduto fra il 1800 e il 1960 in cinque campi (trasporti, comunicazioni, materiali, biologia-chimica e fisica), poi ipotizza cosa potrebbe succedere fra il 1970 e il 2100. Rileggendolo dopo mezzo secolo, ci possiamo divertire a vedere cosa Clarke ha azzeccato (atterraggio sulla Luna, biblioteca globale) e cosa ha «toppato» (decifrare il linguaggio dei cetacei). Ma spingiamoci più in là e vediamo qualcosa di ciò che ipotizza per i prossimi 90 anni. Già nel 2030 Clarke prevede «animali intelligenti», poco dopo (nel decennio 2040-2050) «stimolazione della memoria», «istruttore meccanico» e «sospensione della vita» (riferendosi probabilmente alla criogenesi ma anche all'ibernazione). Dando un po' ragione a Rubbia ma un po' torto a Einstein, colloca intorno al 2070 la scoperta di una «velocità vicina a quella della luce» con conseguente «volo interstellare». Da interpretare invece il senso di altre previsioni: «l'intelligenza meccanica supera quella umana» (intorno al 2080) e ancor più «cervello mondiale» e «immortalità» piazzate dalle parti del 2090-2100. Ovviamente ognuna di queste definizioni dovrebbe essere chiarita: parlando d'immortalità, ad esempio, Clarke probabilmente si riferisce alla reincarnazione o meglio riproduzione, duplicazione di una struttura molecolare e dell'annessa biblioteca-memoria mentale.

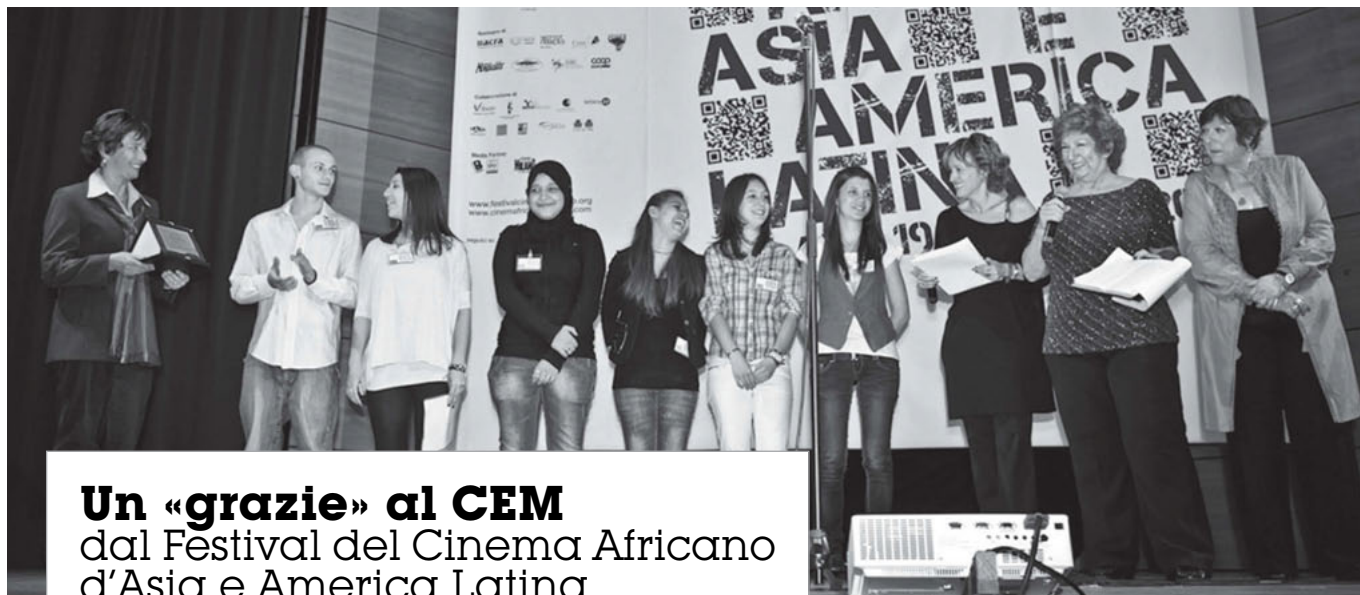
Fare profezie è un mestiere difficile, come lo stesso Clarke ben sapeva. Sarebbe diventato l'uomo più ricco della Terra se avesse «brevettato» la sua intuizione dei satelliti spaziali ricetrasmittenti. Eppure non prevede i transistor e dunque immaginò (che errore!) i computer sempre più ingombranti. A rileggere queste affascinanti previsioni di 50 anni fa però mi assale un dubbio. Le ipotesi si basavano ovviamente sul trend del '900, cioè su una società mondiale che (pur con tutte le sue contraddizioni e pazzie, in testa la guerra) investiva in scienza e sapere. Dal 1962 a oggi, e sempre più negli ultimi anni, i fondi per formazione e ricerca sono in calo o deviati solo sugli immediati profitti. Come dire che potremmo già parlare con i delfini o volare su Marte... se si fosse investito. Invece l'Italia, tanto per citare un paese a caso, preferisce dar soldi ai cacciabombardieri F-35 piuttosto che alla ricerca. Se qualche «clarkiano» è in ascolto, per favore può spiegarci questa faccenda dell'intelligenza umana: ipotesi o dato di fatto?

Fare profezie è un mestiere difficile, come lo stesso Clarke ben sapeva. Sarebbe diventato l'uomo più ricco della Terra se avesse «brevettato» la sua intuizione dei satelliti spaziali ricetrasmittenti

Se volete leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Spazio CEM

a cura della Redazione



Un «grazie» al CEM dal Festival del Cinema Africano d'Asia e America Latina

Cari amici di CEM,

il 25 marzo scorso si è conclusa a Milano la 22° edizione del Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina, promosso dal COE. La qualità delle opere presentate, la partecipazione numerosa del pubblico e l'interesse dei media, hanno reso anche questa edizione un momento significativo nel panorama culturale milanese e italiano. Il Festival è possibile grazie alla collaborazione e alla partecipazione di tante Istituzioni e Enti diversi e vogliamo ringraziare ciascuno per il loro apporto.

Importante è stata la collaborazione del CEM che ringraziamo in modo particolare e che ci auguriamo possa continuare anche nel futuro.

Ecco alcune foto della premiazione

Un saluto cordiale

Gabriella Rigamonti
COE - Coordinamento ufficio Milano

22 FESTIVAL
CINEMA
AFRICANO
ASIA E
AMERICA
LATINA



Il premio CEM è stato
consegnato da Alessandra Ferrario,
che ringraziamo!

Spazio CEM



Quale futuro per l'Italia multireligiosa?

Questo il tema, affrontato da Brunetto Salvarani, direttore di «CEM Mondialità» la sera del 26 marzo 2012 nella Casa dei Missionari Saveriani a Salerno. Al termine del suo intervento, ci sono state diverse domande che hanno arricchito la serata. Da sottolineare la presenza della dirigente e dei docenti della scuola di Sant'Antonio in Pontecagnano che hanno accolto la mostra itinerante sui Volti e che ci hanno incoraggiato a collaborare per render il dialogo veramente concreto.

Padre Oliviero Ferro
missionario saveriano



Papa Paolo VI e il CEM

Incontro di Mons. Beltrami, Direttore Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie, in rappresentanza del CEM, con Papa Paolo VI. (15 settembre 1963)

[...] «Vi sono poi circa cento Maestri elementari partecipanti a un convegno di studio del Centro Educazione Missionaria. Ebbene, anche a loro l'espressione della mia compiacenza. Che l'idea missionaria diventi anch'essa tanto materia di studio quanto principio educatore, criterio informatore dell'educazione scolastica e giovanile. Anche questo mi sembra molto bello: vuol dire allargare lo sguardo, vuol dire non studiare soltanto la geografia fisica e politica, ma studiare la geografia degli uomini fratelli e della vocazione cristiana che noi cattolici dobbiamo sentire rivolta a tutto il mondo. Quindi anche a questi bravi maestri il mio incoraggiamento e la mia benedizione».

Papa Paolo VI

Radio Vaticana, 18 settembre 1963
Testo trascritto da padre Savino Mombelli, direttore di CEM

Caro padre Mombelli, rallegramenti per il Convegno. Le mando la foto scattata all'udienza del 15 settembre 1963 mentre ero accanto al Papa Paolo VI. Queste le parole che Sua Santità mi ha rivolto: «Porti ancora la mia parola d'incoraggiamento e di benedizione a ciascuno in particolare per il lavoro missionario che tanto bene svolgono nella scuola»

Mons. Beltrami

Direttore Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie

28 settembre 1963





Perché la cittadinanza sia un diritto e non una concessione

Rosaria Ammaturo
Docente di Scienze Umane
Liceo delle Scienze Umane e Linguistico
«G. Bianchi Dottula» - Bari

Tutto è cominciato con un percorso di educazione interculturale grazie al progetto europeo «Le(g)ali al Sud» che nel nostro Liceo ha assunto un titolo impegnativo: «Convivialità delle differenze. Immigrati: problema o risorsa?». Agli studenti e ai docenti tutor coinvolti, si è aperto, grazie ad *Abusuan*, ente partner a cui è affidato il Centro interculturale di Bari, uno scenario di una ricchezza incredibile. Tanti gli incontri con persone speciali che hanno condiviso con noi esperienze della loro vita, ma anche della storia e della cultura del loro paese di provenienza

Tanti gli
incontri con
persone
speciali che
hanno
condiviso
con noi
esperienze
della loro
vita, ma
anche della
storia e della
cultura del
loro paese di
provenienza

vita, ma anche della storia e della cultura del loro paese di provenienza; tanti anche gli spazi visitati, da quelli autogestiti dai migranti, a quelli finanziati dagli enti locali che si pongono come occasione di incontri tra culture, oltre che fornire supporto agli stranieri per l'integrazione nel contesto locale. Per non parlare del ruolo svolto da alcune parrocchie che offrono sportelli di consulenza per chi cerca lavoro e corsi di italiano, sperimentando, con l'accoglienza, il dialogo interreligioso; tutto questo grazie ad alcuni parroci diventati punti di riferimento per chi intende l'interculturalità come apertura e disponibilità a lasciarsi contagiare.

Un'esperienza unica che in me docente ha risvegliato la speranza e la voglia di mettermi in gioco, vincendo ogni forma di apatia o indifferenza che per stanchezza, alcune volte, dopo 35 anni di insegnamento, mi prende. E gli alunni?

Le testimonianze degli studenti

«Tutti i miei compagni pensavano di conoscere l'argomento e all'inizio ci sono state parecchie polemiche, ma ora che siamo a metà percorso ci siamo resi conto che quello che sapevamo a riguardo erano pensieri che altri ci avevano trasmesso. Perché anche la scuola propone uno studio passivo, teorico: la maggior parte del tempo ascoltiamo e, quando parliamo, non è per dire la nostra ma per esporre ai professori ciò che abbiamo appreso dai libri o dal loro stesso modo di pensare. Altra cosa è avere incontri con persone direttamente coinvolte, ascoltare le loro testimonianze e solo dopo farsi una propria idea sul problema», scrive Bianca.

«Ho scoperto cosa vuol dire "convivialità delle differenze" ascoltando Genevieve Makaping, antropologa del Camerun. Se scaviamo nella genetica storica di ognuno di noi tutti scopriremo, a malincuore probabilmente, di non essere parte della "razza pura" che molti stupidi tanto acclamano... Ma al contrario ci accorgeremmo in fondo d'essere tutti dei "meticci"!», leggo in uno scritto di Adriana. La stessa scrive: «Ci dite che la conoscenza è la base di una vita corretta, ci mandate a scuola per questo (in teoria): per renderci nella vita uomini e donne migliori e più consapevoli di ciò che è giusto e ciò che invece è sbagliato. Si prosegue

Come si fa a giudicare se non si conoscono le molteplici sfaccettature dell'animo umano che si nascondono dietro un volto?



per piccoli passi, io uno l'ho già fatto: sono diventata consapevole che è profondamente sbagliato giudicare quello che non si conosce, e soprattutto è sbagliato, anche se umano, farsi spaventare da quello a cui non si è abituati. Dunque perché non fare insieme un grande passo? Impariamo a guardare alle differenze non con discriminazione ma con curiosità, quella curiosità sana che non sottolinea negativamente le divergenze, ma ci suggerisce quanto esse possano arricchirci».

Sara aggiunge: «Ho imparato che le differenze arricchiscono e non allontanano. Ho scoperto che insieme ad un perfetto sconosciuto, che sia bianco o nero non importa, posso conoscere più a fondo me stessa; mi sono resa conto che non esiste una verità oggettiva: quella che chiamiamo verità è in realtà frutto del nostro modo personale di percepire la realtà e ci sono tanti modi diversi di percepire quante sono le persone che ne vengono a conoscenza». E continua dicendo «Ho imparato a guardare, ragionare e pensare come un nero, che è identico a come fa un bianco, allora perché non possiamo ragionare insieme? Perché dobbiamo sottolineare

le differenze che ci rendono diversi piuttosto che evidenziare ciò che ci accomuna?».

Clara, in un suo scritto, riporta un recente studio in cui si afferma come negli ultimi anni il sovrapporsi di diverse culture abbia portato alla nascita dell'*Homo Biculturalis*, e lo commenta dicendo: «È bello pensare che, secondo le ultime scoperte, siamo proprio noi giovani a muoverci tra lingue e valori diversi senza contraddizioni. Il solo pensiero mi fa sentire "cittadina del mondo": non ci sarà più bisogno di essere assimilati per sentirsi a proprio agio. Diversamente da come accade nelle nostre aule, dove vigono ancora dei pregiudizi».

«Ho imparato davvero molte cose durante questo percorso. Per esempio ora so che la paura più grande che gli uomini provano nasce dalla non conoscenza, dalla paura di esser giudicati. Come si fa a giudicare se non si conoscono le molteplici sfaccettature dell'animo umano che si nascondono dietro un volto?», scrive Sara.

Un impegno concreto

Il desiderio di essere protagonisti di un cambiamento che sta avvenendo sotto i nostri occhi e che a 150 anni dall'Unità d'Italia non può vederci indifferenti, ha reso possibile che il nostro liceo, con il sostegno del dirigente scolastico e la partecipazione attiva degli studenti coinvolti nel progetto, si offrisse per ospitare, in un pomeriggio di apertura, il comitato provinciale della campagna «L'Italia sono anch'io» per il diritto di partecipazione politica alle amministrative senza discriminazione di cittadinanza e nazionalità e per l'acquisizione della cittadinanza da parte dei bambini o dei ragazzi nati in Italia, figli di migranti regolarmente residenti sul nostro territorio¹. «Si può essere nati in Italia, parlare l'italiano, frequentare le scuole italiane, avere "sogni" da italiano e non essere italiano?».

«Si può lavorare in Italia in modo regolare, pagare le tasse, rispettare la legge e non avere il diritto di partecipazione politica e amministrativa alla vita del paese in cui si vive e che si sente un po' proprio?».

Questi gli interrogativi che hanno fatto maturare nei ragazzi/e la decisione di passare dall'indifferenza all'impegno in prima persona. Si è così organizzata una campagna di sensibilizzazione rivolta a tutti gli alunni del liceo e alle loro famiglie, ai docenti e al personale tutto. L'esperienza è stata per tutti occasione di grande apprendimento. La raccolta firme è stata occasione per i ragazzi per confrontarsi con le resistenze ad una piena integrazione che ancora alberga nella nostra Italia democratica, dove molti italiani sembrano aver dimenticato il passato di migranti.

Le firme raccolte sono state tante: un'esperienza importante verso l'acquisizione della cittadinanza attiva per i nostri studenti, un'occasione anche per gli stranieri frequentanti il nostro Liceo. Mi sono rimaste nel cuore le parole di Anna, una studentessa filippina al suo quarto anno di frequenza, che dopo aver dato la sua testimonianza, essendo lei nata in Italia, mi ha salutata dicendomi: «Grazie prof. per l'occasione preziosa che ci ha offerto!».

Mi piace concludere con una frase di Sara che dice molto a me come educatrice, oltre che come persona: «Vorrei un giorno poter camminare in mezzo alla gente di qualsiasi etnia, sicura che nessuna potrà più fare del razzismo, che tutti, ma proprio tutti, si sentano a casa in qualsiasi posto decidano di andare. Mi sento toccata da tutto questo e forse anche un po' cambiata; sento di poter fare qualcosa, anche con poco. So che riusciremo un giorno a far valere i diritti di tutti gli esseri umani in eguale misura. Lo so perché lo penso, e lo penso perché ci credo, e se ci credo vuol dire che è vero! (Cartesio)».

¹ Sulla campagna «L'Italia sono anch'io», cfr. «CEM Mondialità», febbraio 2012, p. 37.



Roma Primavera Latinoamericana

I paesi latino americani e la cultura italiana s'incontrano a Roma e danno vita alla Stagione latinoamericana. Promossa da Roma Capitale e dall'Iila, Istituto Italo latino americano, in collaborazione con le ambasciate dei paesi membri e con l'organizzazione di Zètema progetto cultura, la prima edizione dell'evento internazionale è iniziato il 28 marzo e proseguirà fino al 23 maggio. Due mesi in cui

Una ricognizione
a tutto campo
sul mondo
latinoamericano,
e la volontà di
fare cultura,
accessibile a tutti
perché a ingresso
libero o a prezzi
molto bassi
per i concerti



scoprire o riscoprire sotto una luce più vicina alla realtà venti paesi, geograficamente lontani ma culturalmente vicini all'Italia. *El cine latino* ha aperto questa nuova primavera. La casa del Cinema ha presentato per ogni nazione un film, diciassette opere realizzate dal 2010 ad oggi. L'innesto di tradizione e innovazione ritorna nei ritmi e nelle sonorità che inondano la centrale di Montemartini con *La música latina*: dai pezzi celebri della canzone popolare brasiliana agli intensi brani di tango fino alle composizioni di artisti della portata di Levy Jardin, Guillermo Anderson, Tom Jobim, Chico Buarque, Vinícius e Toquinho, Gilberto Gil. Un viaggio sonoro in collaborazione con le Ambasciate di Brasile, Cuba, Honduras, Uruguay in Italia.

America Latina: protagonista del XXI secolo: alle iniziative di arte, cinema e musica si alternano cinque incontri tra il mondo diplomatico, imprenditoriale, delle associazioni di categoria e dei mass media al fine di mostrare le opportunità di investimento nei 20 paesi partecipanti.

Per maggiori informazioni

Tel. 060608
www.museincomuneroma.it
www.iila.org

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it

Chieti Festa dei Popoli

20 maggio 2012
dalle 10.00 alle 23.00
Villa Comunale

«Abiti-amo il Mondo»

In occasione della quarta edizione della Festa dei popoli di Chieti in programma per il 20 maggio 2012, gli organizzatori hanno pensato di dedicare la serata dell'evento alle seconde generazioni. La mattinata sarà dedicata ai bambini, alle scuole ed ai laboratori didattici, il pomeriggio sarà per le tradizioni, per le esibizioni di cantanti e gruppi tradizionali italiani e provenienti da vari paesi del mondo. La sera invece sarà dedicata alla musica Rap, Hip Hop, reggae, Dancehall. Un contest gratuito dove si sfideranno con liriche impegnate giovani artisti G2 nel nome della pace, dell'integrazione, dell'interazione e della solidarietà. La Festa dei popoli vuole essere il momento culminante di un percorso condiviso con tutte le realtà che si occupano di immigrazione ed integrazione a Chieti. L'idea di una grande festa condivisa nasce dalla convinzione che l'incontro tra entità culturali differenti e la moltiplicazione degli sguardi siano fonte preziosa per costruire una dimensione interculturale della città e per una sensibilizzazione alla ricchezza che la scoperta e valorizzazione della diversità e l'accoglienza dell'altro permettono di conquistare. La Festa dei Popoli si pone come strumento di condivisione che avvicina la cittadinanza alle realtà delle comunità differenti, al difficile percorso che adulti e minori immigrati vivono nel loro quotidiano, sul luogo di lavoro, a scuola, nei luoghi pubblici e per le strade cittadine.

Contatti:
Tel. 328.5442120
www.centrointerculturalechieti.it

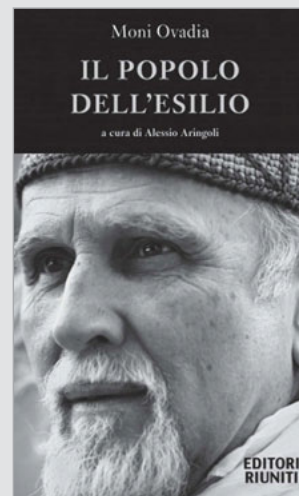


Moni Ovadia

Il popolo dell'esilio

Editori Riuniti, Roma 2011, pp. 240, euro 18.00

In pagine di alta intensità, Moni Ovadia esprime la sua posizione sulla questione mediorientale, con la voce ironica e commossa di un ebreo che desidera intensamente la pace fra i due popoli. Il suo canto esprime una vocazione libertaria, la diffidenza nei confronti del potere cristallizzato, dell'autorità prepotente, contro ogni antisemitismo, oltre asfittici schematismi ideologici, banali slogan propagandistici e cortocircuiti della memoria. Con *Il popolo dell'esilio*, Moni Ovadia manifesta una vocazione per la condizione dell'esule, dello straniero, nel regno della giustizia sociale, schierandosi contro la rigidità sionista. Dalla sua opera affiora un'esigenza di pace intesa a far riemergere la memoria dello sterminio nazista dall'ossessione. Il nazifascismo odiava l'ebreo della diaspora, sradicato, fragile, ubiquo, capace di tenere in sé le contraddizioni senza rinunciare a nessuna di esse; l'ebreo maestro del pensiero critico, padrone della dialettica del dubbio, portatore dell'idea rivoluzionaria di una redenzione universale, fondata sulla precaria, onirica, evanescente bellezza dell'Uomo fragile, inventore dell'elezione dal basso, di redenzione dalla condizione di schiavo, di straniero, oltre le logiche spietate di teocrazie nazionaliste votate all'annientamento delle diversità. La Torah è un messaggio universalista. Oltre la formazione marxista e libertaria, essa ispira il pensiero dell'autore nelle lotte per la giustizia sociale, per le rivendicazioni palestinesi, per tutti gli oppressi, per le donne, gli omosessuali e per i diritti del creato, degli animali che lo abitano, nella vera visione universalistica ebraica. Il passato e il presente s'intrecciano nei ricordi per affermare che la terra non è stata donata per alimentare la guerra e il nazionalismo



Francesco Lauria

Le 150 ore per il diritto allo studio. Analisi, memorie, echi di una straordinaria esperienza sindacale

Prefazione di Bruno Manghi, postfazione di Tullio De Mauro
Roma, Edizioni Lavoro 2011, pp. 296, euro 16.00

«Ci manca solo che un operaio chieda le 150 ore per imparare a suonare il clavicembalo!». Fu questa la prima reazione del leader di Federmeccanica alle richieste sindacali sul diritto allo studio e sul progetto delle 150 ore presentate durante la trattativa contrattuale del 1973. Un episodio singolare, per certi aspetti emblematico delle resistenze incontrate dal progetto che chiedeva la formazione degli adulti/operai. La storia delle 150 ore per il diritto allo studio, raccontata quale parte della storia dell'educazione degli adulti e del rapporto con il movimento sindacale, costituisce il focus del saggio in cui Francesco Lauria ripercorre questa straordinaria esperienza sindacale. Le 150 ore rappresentarono un investimento contrattuale con cui i lavoratori scambiavano salario per un processo di emancipazione individuale e collettivo. Una scommessa sulla rinegoziazione della risorsa tempo che rimetteva in discussione idee e pratiche del lavoro, nel pieno del taylorismo imperante, secondo la migliore tradizione del sindacalismo riformista che coniuga conflitto e costruzione creativa. Un'esperienza che oggi richiederebbe una più stringente attualizzazione, correlata ai mutamenti del sistema produttivo, dei tempi e dei modi del fare cultura e formazione ma anche dello stesso «fare produzione» e dell'essere «operaio». (Aluisi Tosolini)

La storia delle 150 ore
per il diritto allo studio,
raccontata quale parte
della storia
dell'educazione
degli adulti





Alessandro Rosina, Elisabetta Ambrosi

Non è un paese per giovani

L'anomalia italiana: una generazione senza voce

Marsilio, Venezia 2009, pp. 111, euro 10.00

Ecco un libriccino che ogni trentenne dovrebbe leggere e tenere in tasca. Gli autori sono Alessandro Rosina, docente di demografia all'Università Cattolica di Milano, e la giornalista Elisabetta Ambrosi. Il libro si basa sui risultati di una ricerca realizzata da Rosina ed è una sorta di fotografia della generazione dei trentenni di oggi, che vivono compressi da una sorta di «tappo» che impedisce loro di emergere. Primo elemento del «tappo»: i (troppi) vecchi al potere, che malgrado i raggiunti limiti di età non vogliono lasciare le loro posizioni. Secondo elemento, le famiglie d'origine, accanto alle quali i giovani vivono in un'«inverosimile pace sociale». Il conflitto generazionale, la ribellione ai padri, le fughe da casa non esistono più: i trentenni resistono grazie al cordone ombelicale con i genitori. Terzo elemento, la sfiducia nel futuro, la rassegnazione di fronte alla difficoltà di trovare un buon lavoro e un buon stipendio. Il che è chiaramente deprimente: «Una depressione giovanile specificamente italiana». Questa speciale depressione è «l'esito di un soffocamento delle più intime motivazioni. È l'impossibilità di esprimere il proprio desiderio; è insomma, una speranza abortita, è il divieto di futuro». Un divieto di futuro - e qui si arriva al quarto e più importante elemento del «tappo» - che ogni trentenne vive però in solitudine. «I giovani - non solo in Italia - non aprono contestazioni pubbliche, non scendono più in piazza, non inventano forme di mobilitazione contro l'esistente», si legge nel libro: «Lo sguardo è rivolto, al contrario, verso il privato». Ma da soli non si arriva a nulla: e allora i venti-trentenni italiani farebbero bene a uscire dalla tana e ritrovare «l'audacia di lottare senza timori reverenziali, il coraggio di riattivare un conflitto generatore di cambiamento, la determinazione di rompere una volta per tutte la lunga tregua generazionale che blocca in un abbraccio soffocante le energie più vigorose del nostro paese». (Eleonora Voltolina)



Fondazione Venezia per la Ricerca sulla Pace

Annuario Geopolitico della Pace 2011

Edizioni Altreconomia, Milano 2012, pp. 333, euro 19.90

L'Annuario Geopolitico della Pace 2011 presenta il cammino collettivo dei Movimenti per la Pace, per la riduzione delle spese militari, il disarmo e per un'educazione e formazione attive nell'ambito della gestione dei conflitti. L'Annuario, cui contribuiscono vari autori, presenta cronologie, geografie, questioni, letture, esperienze in «pagine arcobaleno» inerenti l'attualità delle situazioni conflittuali nel mondo, dall'America Latina all'Asia, dal Mediterraneo al Medio Oriente. Nella sezione «cronologie», curata da Luca Kocci, sono illustrati, in sequenze temporali, gli eventi emblematici che segnano l'impegno del Movimento per la Pace, dalle controfinanziarie per la riduzione delle spese militari alle contropartite pacifiste, per un ecumenismo di pace e nonviolenza, tramite il disarmo e la non proliferazione nucleare per un futuro senza armi atomiche. Importanti, per citarne alcune, le iniziative come la Giornata Internazionale della Nonviolenza e l'Altro 4 Novembre, al fine di ricordare che tutte le guerre sono un orrendo e inutile massacro e crimine contro l'umanità, per dissociarsi da ogni retorica di eroismo, con giornate antimilitariste, contro l'acquisto di armi e dei tanto famigerati cacciabombardieri F-35, tramite iniziative e attività dove i pacifisti incontrano i militari. E ancora, nell'Annuario Geopolitico della Pace 2011, si denuncia la crudeltà delle guerre, ricordando i soldati uccisi in Afghanistan e si organizzano viaggi della pace in Palestina e in Israele, continuando a sconfiggere e contrastare i rifinanziamenti delle missioni militari all'estero. (l.t.)



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it



Jazz, la musica del diavolo

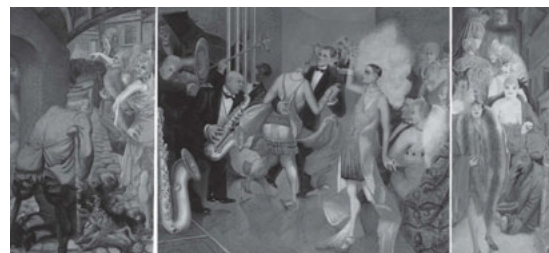
Brevi considerazioni sul motore musicale del Novecento

«Il jazz è un modo di far musica completamente diverso. Non ha nulla a che vedere con la musica composta e quando cerca di subire l'influenza della musica contemporanea non è jazz ed è scadente. L'improvvisazione ha un proprio mondo come tempo, necessariamente libero e ampio, poiché una vera improvvisazione può svilupparsi solo in un tempo scervo da limitazioni; va creato l'ambiente e ci deve essere calore». Igor Stravinsky

Ben ritrovate e ben ritrovati. Il Novecento, come già accennato in precedenza, segna per la musica colta di matrice europea una significativa apertura nei confronti delle culture sonore *altre* e non convenzionali. Questa trasformazione venne attivata non solo dall'interesse di alcuni compositori per la ricerca e la sperimentazione ma soprattutto dall'affrancamento culturale degli accademici americani dalla tradizione europea. Questo distacco da mamma Europa fu favorito ed accelerato anche dalla nascita, negli Usa, del jazz: l'innovativo e travolgente contesto musicale

nero-americano (e non afro-americano, come ideologicamente continuiamo a volte a definirlo). Il jazz rappresenta la novità musicale che saluta il Novecento e ne sarà il volano sonoro. Dimensione meticciosa nata nell'ambito della cultura nera statunitense; una cultura, o meglio un tempo, una varietà di culture, che fin dal suo arrivo in America, coatto e in catene, fu privata di ogni legame e continuità con le proprie tradizioni, ritenute dagli schiavisti bianchi selvagge e immorali. Tradizioni completamente scomparse nel giro di poche generazioni, tranciate anche nel più piccolo legame con la madre Africa. Questa totale privazione d'identità non ha tuttavia impedito ai neri, classe subalterna, di trasformare la visione musicale dei padroni bianchi. Attraverso il canto cambiarono il modo di pregare il nuovo Dio, un tempo solo bianco, e il modo di lavorare le terre dei bianchi; in seguito cambiarono anche il modo di suonare gli strumenti dei bianchi, magari con l'aggiunta di un asse da

lavare (*washboard*) raschiata per rendere più saltellante il ritmo, ed il modo di danzare le danze dei bianchi. È così che venne generato il jazz: una nuova musica, a lungo definita, indovinate da chi, la *musica del diavolo*; una musica presto amata e praticata anche da musicisti e compositori bianchi. Un nuovo pulsare, quello del jazz; un modo meticcioso di organizzare suoni e silenzi che ha influenzato tutte le musiche a venire, in particolare quelle popolari contemporanee, spesso legate alla danza, che a partire dal *rhythm and blues*, passando poi dal *rock* e dal *soul*, fino ai più attuali *rap* e *hip-hop*, evidenziano il legame con il filo nero che ha indotto una base transa-



mericana in tutte le musiche pop, e non solo del mondo contemporaneo. Buona ricerca e ascolto a tutte e a tutti. ■■■

Nonostante il jazz rappresenti uno dei più grandi meticciami della storia sonora del mondo, non estenderò l'analisi della sua evoluzione, perché è facilmente reperibile un'enorme quantità di indicazioni ed analisi socio-culturali approfondite e sistematiche, utili per chiunque desideri accedere ad una discografia dettagliata.

Tracce discografiche colte/accademiche di derivazione e contaminazione jazzistica

Antonín Dvořák: *Sinfonia dal Nuovo Mondo* – 1992-93

Claude Debussy: *Children's corner* – 1908; *La boîte à joujoux* – 1913;

Maurice Ravel: *Le Tombeau de Couperin* – 1917; *Concerto per la mano sinistra* – 1929;

Francis Poulenc: *Rhapsodie Nègre* – 1917; *Les biches* – 1924;

Paul Hindemith: *Suite per pianoforte* 1922 – 1922;

Dmitrij Shostakovich: *Thaïti Trot* – 1927; *Suite per orchestra jazz* – 1934;

Igor Stravinsky: *Ragtime per 11 strumenti* – 1918; *Ebony concerto* – 1945;

George Antheil: *Ballet mécanique* – 1926; *Jazz symphony* – 1925-1953;

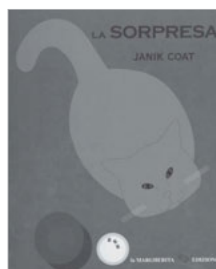
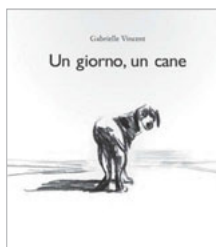
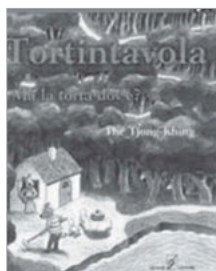
Aaron Copland: *Music for the theatre* – 1925;

George Gershwin: *Rhapsody in blue* – 1924; *Porgy and Bess* – 1935.

Tante storie... nei libri senza parole

Capita spesso sentir dire che i libri senza testo sono difficili da leggere. Sono proposte ardite per gran parte dei genitori, sconcertano perché non si vede l'inchiostro rassicurante delle parole stampate. «Ma qui non c'è scritto nulla!» e «Mi devo inventare le parole? Ma la sera siamo stanchi, ed è già tanto trovare la forza di leggere qualcosa al figlio!». Eppure questi albi sono uno strumento formidabile per sviluppare la fantasia, la creatività, la capacità di espressione. Ci regalano una possibilità di lettura speciale, individuale e intima. Siamo noi o, ancor meglio, i bambini a inventare i dialoghi dei personaggi, i suoni, la storia stessa. Una volta presa confidenza con i protagonisti del libro, la narrazione si dilata nel tempo e nello spazio, e la storia sarà ogni volta diversa, perché influenzata dalle emozioni del momento. Sono libri che «educano» allo sguardo. Vediamone alcuni tra quelli più riusciti pubblicati ultimamente.

Assai spassoso e ricco di intrecci è *Tortintavola. Ma la torta dov'è?* (Beisler, p. 26) di Thé Tjong-Khing. La storia è semplicissima: c'è una golosa torta farcita con tanto di ciliegiona candita che aspetta i signori Scodinzoli sul tavolino davanti a casa. Ci sono due topi che la guardano con occhi famelici, c'è un bosco con animali indaffarati in attività varie. E così il semplice inseguimento dei ladri diventa un universo di storie che s'intrecciano tra loro, storie diverse a seconda di chi si sceglie di seguire, a caccia di indizi e particolari minuti (code nascoste, ruzzoloni, caldi nidi per anatrocchi...). Un racconto d'immagini di pura poesia sulle radici e sulle ali, sull'equilibrio e il movimento, sull'incontro, soprattutto, con l'altro, è *La casa sull'albero* (Lemniscaat, p. 32) di Marije e Ronald Tolman, vincitore di prestigiosi premi all'estero e in Italia. Protagonista del libro è una capanna che viene scelta come casa da due orsi. Pagina dopo pagina, altri visitatori trovano ospitalità sulla capanna o ne minacciano l'equilibrio. Ogni pagina si anima, dapprima con l'arrivo dei due orsi, e poi con l'arrivo, dal cielo, di altre creature, mentre



i due orsi su quell'albero abitano insieme, vivono, leggono, si guardano o si voltano le spalle, per una pagina soltanto.

Un giorno un cane (Gallucci, p. 64) è la storia, semplice e toccante, talora straziante, disegnata a carboncino da Gabrielle Vincent. Un cane viene abbandonato sulla via per le vacanze. Rincorre l'auto, la perde, cerca di attraversare la strada e provoca un incidente, vagabonda solo e mogio. Finché, dopo aver a lungo errato fra strade, spiagge e paesi, incontra un bambino e, forse, una nuova vita e nuovi affetti.

La sorpresa di Janik Coat (La Margherita, p. 32) è la storia del rapporto tra una donna e il suo gatto, che pian piano si trasforma con l'arrivo di un bambino. Un rapporto unico, che, giorno dopo giorno, si fa sempre più saldo con la crescita della pancia della donna... Illustrazioni belle e delicate, uso del colore parco e sapiente, fanno di Coat una delle artiste più interessanti approdate recentemente nel mercato editoriale italiano.

Non ci sono e non servono parole date, bisognerà trovarle da soli se si sfoglia *Il ladro di polli* di Béatrice Rodriguez (Terre di Mezzo, p. 32): una volpicina dall'aria sagace ruba una gallina per portarsela in una graziosa grotta, e poi ancora più in là, nella casetta dei sogni, e vivere con lei il suo sogno d'amore, ovviamente contrastato dai benpensanti che di sentimenti non capiscono nulla, fino alla fine. Abbiate l'accortezza di tenere sempre una matita a portata di mano per annotare tutte le storie che, guardando questi libri, nascono dall'immaginazione dei vostri piccoli.

Siamo noi o, ancor meglio, i bambini a inventare i dialoghi dei personaggi, i suoni, la storia stessa. Una volta presa confidenza con i protagonisti del libro, la narrazione si dilata nel tempo e nello spazio, e la storia sarà ogni volta diversa, perché influenzata dalle emozioni del momento

Il piccolo Nicolas e i suoi genitori

Le petit Nicolas

La storia. Un pericolo minaccia lo scorrere tranquillo dei giorni del piccolo Nicolas, tra compagni e adulti, tra genitori e maestra, tra intervalli e lezioni, tra scuola e casa: il pericolo è l'arrivo di un fratellino. La tragica esperienza, che il compagno Joachim racconta agli amici attorno all'albero degli incontri nel cortile della scuola, spaventa Nicolas per la concreta possibilità che diventi realtà anche perché alcuni gesti, parole e sguardi dei genitori non possono che confermare la minaccia della fine di tutta una vita serena. Le strategie che maturano in fitti conciliaboli tra i compagni sono due:

1. Nicolas dovrà rendersi indispensabile per i suoi genitori, che eviteranno così di abbandonarlo come Pollicino nella foresta;
2. Bisogna trovare un rapinatore di bambini e per pagarlo ci vuole una seria attività di raccolta fondi.

Le buone intenzioni di Nicolas si tradurranno in involontari disastri mentre per la raccolta fondi la pozione magica di Asterix sarà la soluzione. La minaccia però si realizzerà e sarà un'altra sorpresa...

La parola a Jean-Jacques Sempé.

«Dal punto di vista cinematografico, credo che questo film rappresenti un momento perfetto, fuori dal tempo, fuori da tutto, rispetto alle tante cose che nella vita ci opprimono e ci schiacciano. [...] Se sono un nostalgico? Quando hai perso tanti amici e parenti e hai vissuto dei momenti che non torneranno più, come fai a non esserlo? La nostalgia è parte integrante della vita. Nicolas, che permette a ognuno di noi di rivivere molti momenti dell'infanzia, è un antidoto a questa nostalgia. [...] Non riesco a immaginare il futuro del Piccolo Nicolas,

ma so che, tra tantissimi anni, la gente lo comprenderà ancora. I bambini continueranno ad andare a scuola. Ha in sé una componente dell'infanzia che a mio giudizio è eterna, o, quanto meno, non è passeggera, non è "di moda". [...] La storia che preferisco è quella della banda di piccoli amici sempre insieme, che bisticciano, si rappacificano e ricominciano a darsela di santa ragione, senza mai farsi del male. Si prendono dei cazzotti in piena faccia, ma non soffrono. Avendone presi anch'io, vi garantisco che i cazzotti fanno male! È un'infanzia sognata».

Il film. Il lavoro di Tirard è arrivato giusto a celebrare i cinquant'anni di vita di Nicolas, il piccolo personaggio nato nel



Regia
Laurent Tirard

Interpreti
Maxime Godart (Nicolas), Valérie Lemercier (madre di Nicolas), Kad Merad (padre di Nicolas), Sandrine Kiberlain (la maestra), François Xavier Demaison (Le Bouillon), Michel Duchaussoy (il direttore).

Francia, 2009. 90min. BIM
Distribuzione.

I racconti illustrati della serie
«Le Petit Nicolas», sono pubblicati
in Italia da Donzelli.



Le buone intenzioni
di Nicolas si
tradurranno in
involontari disastri
mentre per la
raccolta fondi la
pozione magica di
Asterix sarà la
soluzione



Il regista

Laurent Tirard, quarantacinquenne francese, si laurea in regia alla New York University. Collaboratore della rivista francese di cinema *Studio*, ha pubblicato un interessante volume di interviste a una ventina di registi: *L'occhio del regista*, Rizzoli, coll. BUR, Milano 2004. Il suo primo cortometraggio *Le avventure galanti del giovane Molière* è del 2006, il prossimo in uscita sarà la quarta avventura di Asterix e Obelix (2012).

sarà Memè, mia zia Dorotée e mio zio Eugène» dice Nicolas e di risposta Alceste: «Da noi ci sarà il sanguinaccio bianco, il tacchino e le castagne». E poi c'è Geoffroy, il «figlio di papà», che può permettersi e comprarsi tutto e che di fronte alle tavole del Test di Rorschach non vede altro che oggetti di lusso di proprietà del padre o della madre; Clotaire, l'«ultimo della classe», simpaticissimo nel suo essere regolarmente distratto o addormentato e che ha benissimo introiettato il suo ruolo di condannato all'angolo dell'aula di scuola.

di corsa per riposarti dentro. Nelle avventure di Nicolas, che il regista ha saputo rivivere con una serena fedeltà, convivono contemporaneamente lo sguardo dell'adulto capace di distillare dalla memoria e di rivestire di una dolce irrealtà gli anni d'infanzia ed insieme lo sguardo puro di un bambino felice e sereno perché protetto dai suoi adulti. La forza del personaggio sta nella sua totale innocenza di fronte alla vita e al suo approccio immediato e senza filtri alla realtà. Questo rapporto ha come conseguenza uno svelamento di aspetti impre-



La parola al regista

«Gran parte del fascino del piccolo Nicolas è proprio nell'ambientazione, un'epoca in cui non c'è violenza, non c'è criminalità e tutto è molto più stabile, dalla società alla famiglia. Il pubblico degli anni Cinquanta trovava già nostalgiche le storie di Nicolas, ma la cosa fondamentale è che non si trattava di una nostalgia del periodo ma dell'infanzia vissuta in un mondo da favola in cui tutto è perfetto per i bambini. Gli anni Cinquanta si prestavano: era il periodo successivo alla guerra in cui tutti erano pieni di speranza per il futuro».

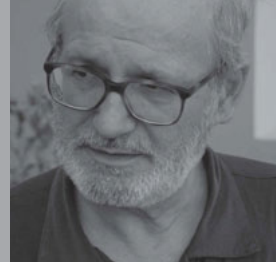


vedibili, che la nostra coscienza di adulti maturi ha coperto di risolini di compiacenza e poi bellamente dimenticato. Alla fine del film viene in mente il paese della Bassa Padana dove Don Camillo e Peppone si scontrano senza guanti e senza mezze misure ma con un patto profondo di umanità, oppure *Giorno di festa* di Jacques Tati, con François, il postino che passa leggero e svagato sulle cose della vita, la quale così si rivela soprattutto nella sua bellezza. È come quando a tavola tra amici ricordi e ridi sereno, non perché devi fingere o perché vuoi dimenticare il brutto che sta fuori della porta, ma perché la vita è anche semplicemente così: un sorriso. Un film da vedere da soli o in famiglia o con i ragazzi per sorriderci sopra e farne emergere le sottili lezioni che le diverse situazioni vanno svelando e suggerendo. Un film, infine, per concludere in bellezza e serenità un'annata di articoli seri e impegnati soprattutto dedicati al tema del rapporto adulti e futuri adulti. ■■■

1959 dall'amicizia tra la penna di René Goscinny, il padre di Asterix e di Lucky Luke, che scriveva le storie, e la matita di Jean-Jacques Sempé, che le illustrava. Il primo racconto ebbe un grande successo e gli episodi che seguirono furono più di duecento, pubblicati sul quotidiano *Sud-Ouest Dimanche* e sulla rivista per ragazzi *Pilote*.

Il film si apre con la presentazione, deliziosamente stereotipata, da parte di Nicolas dei suoi compagni: Agnan, il cocco della maestra, quello che sa proprio tutto e che fa il leccchino rischiando di prenderle dagli altri se non fosse difeso dai suoi occhiali; Alceste, il miglior amico di Nicolas, grassottello che mangia in continuazione e che tutto filtra attraverso il cibo: «Da noi per la cena della vigilia ci

E ci sono poi gli adulti: i genitori assolutamente normali nelle loro liti e riconciliazioni; il «Gufo», il terribile bidello dagli occhi enormi; la maestra, ormai rassegnata ad una realtà classe di fronte alla quale ogni sforzo s'infrange; il direttore nel rito della consegna delle pagelle e delle prediche di richiamo; la «brutta» supplente che, nulla sapendo, stravolge i criteri di giudizio e così Agnan finisce nell'angolo e Clotaire ha il suo momento di gloria. Come le storie scritte e disegnate sono brevi raccontini attorno a minimi avvenimenti, così il film è un dipanarsi di scene, serene e sempre «vere», appena legate dalla scusa del fratellino futuro. Il tutto immerso in una perfetta ricostruzione degli anni Cinquanta, perfetta come può esserlo un ricordo a cui torneresti



Mamma è soffrire in paradiso

Con un bell'ossimoro qui si dice: «Mamma è soffrire in paradiso». Significa che la mamma soffre perfino dopo la morte, in cielo, perché si preoccupa dei figli lasciati sulla terra. Significa anche che la mamma nella sua vita unisce gioia e dolore. Per cominciare, soffre e gioisce nel parto. Ha il diritto di molto soffrire perché molto ama: così fa scaturire la vita e incontra il suo paradiso.

Io ho svolto la mia missione in ambienti di forte *machismo*, dove, come dice un canto: «Nella sconfitta l'uomo prende il treno e va via mentre la mamma piange ma rimane e assume». Le mamme qui hanno un ruolo decisivo, che mi fa dire: le mamme salveranno il mondo!

È Dona Lazzara che alla mia domanda, in predica, sulle virtù necessarie alla mamma, risponde: «Vera mamma è quella che ama i figli altrui come suoi». Lei, dopo due aborti spontanei, ha adottato due bambini.

Nella sconfitta
l'uomo prende il treno
e va via
mentre la mamma
piange
ma rimane e assume



È Dona Ester che dice: «Mamma è quella che perdona». E racconta la storia del figlio drogato che è stato ucciso da un «compagno di droga». Lei, col cuore in subbuglio, è andata a trovare l'assassino in carcere: lo vede e lo accetta come suo figlio.

È Dona Socorro che viene da me di buon mattino col *caçula* (il figlio più piccolo) che le trotta accanto, ancora mezzo addormentato. Socorro mi chiede di prendere il figlio con me, prima che si metta nella droga e sia ucciso come gli altri due suoi figli.

È quella mamma che, non avendo di che sfamare il figliolletto, si è rassegnata a lasciarlo morire... con piccole strida, sempre più deboli, come di grillo; e adesso non riesce a togliersi i cri-cri dalle orecchie.

È Dona Regina, che al funerale del figlio Geraldo Mayela Peron (saveriano), morto in un incidente di moto, ringrazia Dio per essere la mamma di un martire. Teologicamente esatto: Peron è martire perché s'è impegnato con la causa della giustizia del Regno; e non solo nell'atto della morte, ma nella sua vita intera di religioso (nelle conquiste dei sem-casa e sem-terra).

La mamma: protagonista di tante storie e tragedie suburbane.

Lo so: Gesù disse alle donne che piangevano a Gerusalemme che nel loro pianto c'era l'equivoco di lamentarsi per le conseguenze invece che affrontare le cause. Le mamme capiscono che bisogna organizzarsi e lottare per cambiare la situazione. Ma sarà sempre una lotta *femminile*. Come diceva Dona Socorro: «Noi non siamo in balla dei grandi di questo mondo, e non ci conviene la rabbia contro di loro; noi siamo vasi nelle mani di Dio vasaio, che con una mano ci sostiene da dentro e con l'altra ci rassoda picchiando».

Un'ultima riflessione: qual è la sofferenza maggiore della mamma oggi? Forse questa: che i suoi figli non sono figli né suoi né di Dio, ma della società moderna, liquida, con orari assurdi, con ricerca di scoop, di divertimento, di riuscita, di banalità, di cellulare & C... al punto che i figli sono piuttosto dei robot, in un paradiso-inferno artificiale!





I demoni, Dio e la bellezza

Ai demoni piace molto nascondersi. Il loro nido preferito è il nostro corpo. Ma non si nascondono in qualsiasi parte del corpo. Non accettano di rimanere in un angolo oscuro. Vogliono nascondersi nel luogo più importante. Qual è il luogo più importante? È dove si trova la bellezza. La nostra bellezza. Vogliamo essere belli; questo è il nostro desiderio più profondo. Leggete in proposito il poema di Fernando Pessoa *Eros e psiche*...

Ma ai demoni, in verità, non piace la bellezza. Anzi, è vero il contrario. Proprio perché a loro la bellezza non piace si nascondono in essa per covare le uova della bruttezza. Questo, infatti, è il segnale della possessione demoniaca: colui che è posseduto diventa brutto. Ai demoni non interessa molto la moralità, le azioni buone o cattive che possiamo compiere. Non sono moralisti. Sono esteti. Amano l'estetica dell'orrendo. Lavorano come artisti per fare in modo che diventiamo orrendi come loro. Nella tradizione cristiana, i demoni sono descritti come corruttori della morale. Per questo ci tentano. Desiderano che pratichiamo atti moralmente riprovevoli (adulterio, furto, omicidio, avarizia, lussuria...). Ma io sostengo che non è così. Gli atti che pratichiamo sono accidentali. È questo che rende possibile il perdono. Perdono è dimenticanza: quello che è successo è come se non fosse avvenuto. Ragione per la quale nella tradizione cristiana i peccati morali sono paragonati alla sporcizia. Lo sporco si lava con acqua e sapone. Dopo essersi lavati, lo sporco diventa pulito. Il peccato si lava con il pentimento e l'assoluzione. Ma i demoni non si preoccupano di ciò che è accidentale; essi si nascondono nell'essenziale.

[...] Dio ama la bellezza. Ci ha creati per essere belli. Dicono le sacre scritture che siamo stati creati per essere specchio della bellezza divina. Un volto: un luogo effimero

dove la bellezza eterna si lascia vedere... Ma se io divento brutto, allora il divino apparirà con il volto di un demonio. Allora sono completamente perso. Noi non siamo condannati per la morale. Siamo condannati per l'estetica.

Ogni demone è una mostruosità estetica. Ognuno di loro incarna uno stile diverso di orrore. Posseduti, diventiamo progressivamente orribili come loro. Fino al punto, alla fine, che non è più possibile dire chi sia uno e chi sia l'altro.



Traduzione di Marco Dal Corso

Perdono
è dimenticanza:
quello che è successo
è come se non fosse
avvenuto





mostra-convegno internazionale

terrafutura

buone pratiche di vita, di governo e d'impresa
verso un futuro equo e sostenibile

Firenze - Fortezza da Basso
25/27 maggio 2012

IX edizione ingresso libero

- appuntamenti culturali • aree espositive
- laboratori • animazioni e spettacoli



www.terrafutura.it

Relazioni istituzionali e Programmazione culturale
Fondazione Culturale Responsabilità Etica
tel. +39 049 7399726
email fondazione@bancaetica.org

Organizzazione evento
Adescoop-Agenzia dell'Economia Sociale s.c.
tel. +39 049 8726599
email info@terrafutura.it



51° Convegno
nazionale
CEM
19-24 agosto 2012
Trevi (Pg)

TROVARE L'ALBA ARTE PASSIONE INTERCULTURA DENTRO L'IMBRUNIRE

Hotel della Torre
S.S. Flaminia km. 147
06039 Trevi (Pg)
Località Matigge
Tel. 0742.3971 - fax 0742.391200
www.folignohotel.com
info@folignohotel.it

Per informazioni:
CEM/Mondialità
via Piamarta 9 - Brescia
tel. 0303772780
fax 0303772781
cemconvegno@saveriani.bs.it
www.cem.coop

Chiedilo a lei.

▲ another place



Chiedilo a suor Marisete,
che a Fortaleza salva da miseria e sfruttamento centinaia di ragazze.
Con l'8xmille alla Chiesa cattolica continui a fare molto, per tanti.

Ascolta le loro storie: www.chiediloaloro.it

8x
mille
CHIESA CATTOLICA

CEI Conferenza Episcopale Italiana